Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 17 Milano, 26 aprile 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).





LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Cosas de España.

Lo spagnolo unitario: — Una figura con tre teste?

Alla Fiera di Milano.

— Ecco un convegno di nazioni nel quale si combina qualche cosa di concreto.
— Certo, più che a Ginevra.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Ricchezza non è felicità.

Il giuliano Scala: — Da quando sono diventato milionario ho perduto la mia tranquillità!

Durante il censimento.

— Scusino, di loro due chi è la moglie e chi è il marito?

SCACCHI

Problema N. 3743

André Chéron

(*Le Temps*, 1931, dedicato a E. Kahane)

BIANCO (pezzi 5)

a b c d e f g h

NERO (pezzi 3)

Il BIANCO matta in QUATTRO mosse

Soluzione dei problemi.

N. 3733: A. Chicco: 1) Cf4 ecc.
3734: A. Corrias: 1) g4 A×g4 2) D×g6+ ecc.; se 1).... Rh8 2) Dh8+ ecc.; se 1).... a5 2) g×h ecc.
3735: F. M. Teed: 1) f7 Rg7 2) h8D+R×f7 3) Dh7+ ecc.; se 2).... R×h8 3) Rf6 Rh7 4) f8T+ ecc.; se 1).... R×h7 2) Rf6 Rh6 3) f8D Rh5 4) Dh4 ecc.
3736: A. Taliani 1) f3 ecc.
3737: U. Castellari 1) Df8 ecc.
3738: G. B. Vallo: 1) Te6 ecc.
3739: J. Brown: 1) Th1 Re3 2) Th4 ecc; se 1).... Re3 2) Th2 ecc.
3740: G. Schlegl: d8×c7 ecc.

Solutori dei problemi.

G. Cuneriai e A. Tomiaz, Trieste; G. Tedeschi Pozzoli, Salò; P. Boccalon, Pordenone; Cap. P. Fabris, Treviso; P. Franzosi, Cremona; Dott. G. Car, Collelungo; C. Paccanoni, Col San Martin; M. Caleb, Sebenico, B. Bohm, Conegliano Veneto; Cap. G. B. Frizziero e F. Fassini, Chioggia; F. Fabich, Fiume sul Carnaro; Cav. A. Scalmana, Vestone; Nicolò Marlissa, Capodistria; Club Scacchistico, Maresfica; Dottor A. Chicco, Genova; G. Pillonetto, Treviso; T. Castagnaro, Vicenza; Dott. C. Izzo, Venezia; E. Villani, Bologna; G. Cotognato, Rapallo; G. Ugenik, Istria; Accademia Filarmonica di Casale Monferrato; G. Forzi, Roma; F. Ciotta, Porto Empedocle; A. Sartori, Garbagnate Milanese; Dottor A. Zedda, Cagliari; B. Bassi, Venezia; N. Martinoni, Lonigo; U. Castellari, Fano; M. Camorani, Lugo; Gruppo Scacchisti, Milano; U. Angeli, Treviso; A. Dall'Ava, Conegliano; Gen. A. Gorini, Firenze; Società Scacchistica di Novara; A. Taliani, Pontedera; E. Sanguinelli, Rapallo; F. Labella, Isernia; U. Cecchi, Treja; M. Paricelli, Vallesana; Lucio Lena, Palestrina; Raffaele Aromatico, Sant'Angelo in Vado; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; Circolo Cittadino di Legnago.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

16. **Anagramma.**

LA FATTORIA.

Mentre le pecorelle escon dal chiuso
ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e il muso,
e ciò che fa la prima e l'altre fanno,
Poco lontano odesi un confuso
sparnazzar che denota senza inganno
la massaia nutrir secondo l'uso
quelle che per compenso.... nutriranno.

Paolina Bonuzzi.

17. **Modo di dire descritto.**

PUNTI DI VISTA.

— Xxxxx xx xxxxx: oh, che piacere! —
gongolava quel banchiere
mentre stavasi supino
sull'erbetta del giardino.
Viceversa, uno spiantato
ripeteva desolato
la medesima frasetta
e aggiungeva: — Che disdetta!

Artaserse.

18. **Indovinello.**

IL SASSO LUNGO DELLE DOLOMITI.

Alto e sottil ti vedo. Spesso immerso
in un alone azzurro e calmo e terso;
ma spesso ancor, sia pur di pieno giorno,
oscura notte ti si aduna intorno.
Pioggia e rugiada, e sole e algore o vento
ti fan cangiar d'umore ogni momento,
e quando su di te calan le nubi,
della tua vista l'occhio mio derubi.
E allora dove sei? che ti minaccia?
Sogni la morte? le sue fredde braccia?
o nell'amplesso di una nebbia d'oro
d'iridescenti rai chiudi un tesoro?
Ma non restar così! Sereno ancora
riemergi al bacio della nov'aurora!
Sii bellezza e salute al guardo mio
e in te rifletta la sua luce Iddio.

Liuto Istriano.

19. **Falsi derivati.**

NOSTALGIE....

Amo il tuo freddo amplesso: di mia vita
l'ultimo abbraccio esso per me sarà;
se l'estrema dolente dipartita,
l'ambita pace il cor ritroverà!...
Quanti secreti non t'han confidato
le genti, e quanti palpiti d'amor!...
nel freddo seno, muta, hai conservato
ogni fiorente gioia, ogni dolor!
E amata fosti perchè in te nascosto
d'essenza era un profumo original
che in te sagacemente avea riposto
chi ti agghindò con l'arte sua genial!...
E fosti la prudente consigliera
celebre tanto nei passati dì,
ma ti dissero vana e menzognera
e niuno mai le tue parole udì....
Al gaudente signor ti concedesti
gelida e senza un palpito d'amor;
ti diè tant'oro quanto ne volesti
e ti chiamò il suo piccolo tesor!...
Ma t'accorgesti che la vita è bella
quando si sta d'accanto al focolar
e vi tornasti.... con la vecchierella
che ancor di fate suole novellar!...

Mordrec.

Per quanto riguarda i giuochi, rivolgersi al signor Giulio Zangarini, Corso Magenta, 51, MILANO (125).



L'elegante linea e la signorilità della Packard attraggono più che altro persone di buon gusto, poichè la sua estetica non è il risultato di modifiche artificiose, ma di continui perfezionamenti.

Concessionari esclusivi per l'Italia:

AGENZIE RIUNITE AUTOMOBILI - VIA VIVAIO, 8 - MILANO

P A C K A R D

"Domandate a chi ne possiede una"

VETRI TADDEI

EMPOLI

I PREFERITI DAL MIGLIOR PUBBLICO

Servizi da Tavola in vetro verde antico ed altri colori

LAMPADARI - Servizi da camera ed oggetti da ornamento



OFFERTA SPECIALE DEL SERVIZIO DA TAVOLA IN VETRO VERDE ANTICO

"MODELLO ESAGONO"

SERVIZIO PER SEI PERSONE: 24 bicchieri 4 grandezze, (per acqua, vino, vermouth, liquore) - 1 brocca per acqua. - 1 boccia per vino: Prezzo L. 90

SERVIZIO PER DODICI PERSONE: 48 bicchieri in 4 grandezze (per acqua, vino, vermouth, liquore) - 2 brocche per acqua - 2 boccie per vino: Prezzo L. 170

N.B. Per lo stesso servizio in vetro nei colori giallo, bleu, viola, bianco ecc. il prezzo aumenta del 20 per cento. In vetro rosso il prezzo aumenta del 40 per cento.

Merce franca a domicilio in tutta Italia. — Imballo gratis. — Pagamento anticipato, oppure parte anticipato, rimanenza contro assegno ferroviario.

Alla Fiera di Milano visitate alle 5 Gallerie gli Stands N. 1062 - 1063.

FIRENZE - *Negozio di vendita* - **Via Tornabuoni, 14**

Richiedete catalogo e listino alle

VETRERIE E. TADDEI & C. - EMPOLI (FIRENZE)





CIPRIA EULALIA N. 5

L'impareggiabile prodotto

altamente apprezzato dalle signore aristocratiche di tutto il mondo.

Perfetta creazione scientifica del celebre

INSTITUT DE BEAUTÉ - PARIGI - 26, Place Vendôme

deve la sua fama incontestata ai suoi incontestati pregi.

PERFETTA ADERENZA — FINEZZA — AROMA SOAVE

Si fabbrica nei colori di moda

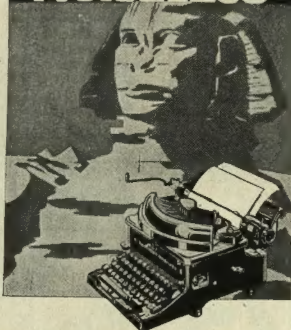
Chiedetela ai migliori Profumieri e Farmacisti








Posateria Krupp









NEW YORK

Tutto il mondo



LONDRA

Oggi molti venditori di Apparecchi Radio, offrendovi la propria marca, vi dicono:
Tutto il mondo sarà a vostra disposizione!
In casa vostra sentirete tutto il mondo!

Ma a queste affermazioni manca, di solito, un dettaglio importantissimo, che si può sintetizzare nella domanda:

COME?



PARIGI

Anche noi vi diciamo: "Con gli strumenti radio

"La Voce del Padrone"

voi potete ricevere da tutto il mondo,,; però aggiungiamo:

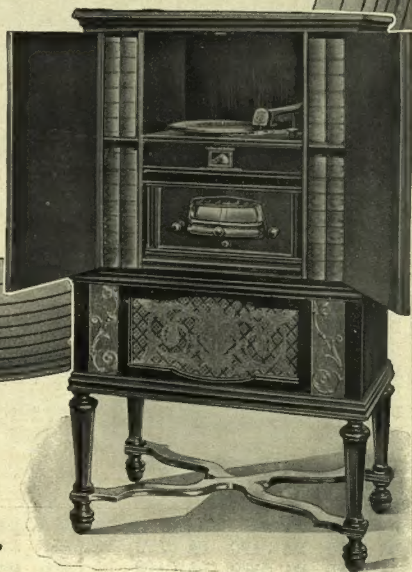
Recatevi dai nostri Rivenditori, visitateci nei nostri Negozi e sentirete COME si riceve, con quale potenza, con quale selettività, con quale meravigliosa purezza di suono!

Società Anonima Nazionale
del "GRAMMOFONO„

MILANO - Galleria Vitt. Em. 39 (lato Tommaso Grossi)
NAPOLI - Via Roma N. 266-269 Piazza Funicolare Centrale
ROMA - Via Tritone 89 (unico)
TORINO - Via Pietro Micca 1



ROMA





LA PERFEZIONE
NELLA
SEMPLICITÀ

"La Voce del Padrone"

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 17 — 26 aprile 1931 - Anno IX

IL VIAGGIO DEI PRINCIPI DI PIEMONTE IN TRIPOLITANIA



NELL'OASI DI TRIPOLI.

(Servizio fotografico dei nostri inviati speciali della B. F. A.)



Nella silente cripta di Superga - "Vecchia" Spagna e gente nuova - Lungo la via consolare.

Tommaso di Savoia è sceso nella silente cripta di Superga fra il compianto di tutta la nazione.

Non è facile definire questa che può sembrare una frase, cioè fissarne un preciso contenuto, poiché questo Principe sabaudo ebbe tra le sue virtù un austero riserbo, e quasi la volontà di attenuare, se non di cancellare, per il giudizio delle folle, i caratteri, i fatti che rendevano preclara la sua vita. L'immagine che il popolo si era fatta di Lui — per quella schiva e aristocratica modestia — somigliava a uno di quei ritratti antichi che dànno nobiltà a una galleria, anche se rimangono in penombra, e si fanno ammirare anche se l'atteggiamento è oltremodo sobrio, e tutto il tòno severamente pacato.

Ma di rado il popolo si inganna nelle sue intuizioni. La cornice di quel ritratto traeva i suoi dorati riflessi dalla gran luce del Risorgimento; Tommaso di Savoia era figlio del principe Eugenio, germano e compagno d'armi del gran Re, e fratello di Margherita, la prima Regina d'Italia. Mentre il tempo, senza distinzione alcuna, travolge le vite umane, più care ci sono quelle superstiti di grandi periodi storici, partecipi o testimoni di eventi memorandi. A chi risaliva verso i giorni così ricchi di storia per l'Italia, tale storia apprendendo solamente dai libri, pareva di incontrare una luce più certa e più calda, quando ravvisava nella viva realtà una figura ancor vicina agli scomparsi eroi.

Inoltre, venne un giorno in cui il Duca di Genova si avvicinò alla storia nuova, ed ebbe a Roma mansioni regali, mentre si compivano i destini dell'unità. Nei primi giorni della grande guerra — il 27 maggio 1915 — il Re, lasciando la Capitale per raggiungere al fronte i suoi soldati, con un decreto istituiva il Principe Tommaso, "amatissimo Zio", suo Luogotenente Generale. Allo stesso modo Vittorio Emanuele II aveva affidato la luogotenenza reale al Principe Eugenio di Savoia-Carignano, nel '59, nel '60 e nel '66, tutte le volte che aveva dovuto partire per la guerra.

Durante quegli anni durissimi, il Principe Tommaso rappresentò il Re; con una abnegazione totale, con uno zelo sagace e infervorato. L'ansietà per le sorti della Patria, il pensiero assiduamente rivolto alle cure del regno e alle operazioni di guerra, la trepidazione per i suoi tre figli combattenti, piegarono quelle larghe spalle di marinaio; ma l'anima rimase alacre nel lavoro quotidiano, la volontà dritta nella resistenza, e fissa la speranza nella vittoria. Il Luogotenente poté andare incontro al Re Vittorioso che tornava verso il trono, con la persuasione di aver perfettamente assolto l'alto cómpito.

Da allora il Principe riprese la sua semplice vita nell'ombra discreta. Gli affetti familiari e la pietà religiosa che Egli professò con alta purezza, la beneficenza praticata con larghezza pari alla discrezione, furono il fuoco e la luce di quei giorni sereni. Soltanto per l'occasione di cerimonie solenni, tornava a presentarsi in pubblico, nell'altezza del suo grado, e ogni volta era salutato con devota simpatia. A Torino, sua città prediletta ove da tempo viveva, avevano per Lui la più affettuosa reverenza.

Quella semplicità congiunta a tanta fierezza oltre che dalla stirpe nobilissima proveniva dalla lunga esperienza del marinaio. Tommaso di Savoia fu uno schietto e saldo uomo di mare; anche quando il cosiddetto raccoglimento politico rendeva stagnanti le acque intorno all'Italia, Egli sentì in cuore che navigare era necessario. Attraversò i mari del più lontano oriente, comandò difficilissime manovre con sapienza e freddo coraggio; ebbe la ventura di esplorare per fini scientifici coste come quelle della Somalia e di Tobruk, alle quali la nostra bandiera doveva poi tornare per restarvi stabilmente, segno e pegno di vittoriosa civiltà. Il sorriso degli occhi azzurri si era affinato nell'immensità degli orizzonti marini, il carattere si era temprato a traverso le tempeste, la bonomia si accordava alla dolcezza del ritorno a un porto mai dimenticato.

Ora Tommaso di Savoia riposa tra i sabaudi, in quella Basilica che nacque da una vittoria, e che è faro, non tomba, per il cuore degli italiani.

—

La Rivoluzione spagnuola non ha avuto una buona stampa, diciamolo pure con franchezza. Cioè, tutti si sono affrettati a prendere atto, a dichiarare che le faccende interne di un paese non riguardano i forestieri, a far gli augurî per un sollecito avvenire di prosperità e di pace. Così hanno parlato, un po' dovunque, i responsabili o coloro che credono di avere una responsabilità. Ma l'impressione generale è stata.... come dire? *rimandata.*

Intanto, nessuno ci credeva; nemmeno gli inviati speciali, i quali, alla vigilia della partenza di re Alfonso, garantivano che cose gravi non erano in vista. Si erano sentiti ormai tante volte boati e scricchiolii, da quelle parti, che a un terremoto distruttore non si pensava proprio più. La gente ha dovuto voltarsi all'improvviso.... e che cosa ha visto? Re Alfonso passa per l'ultima volta dinanzi agli alabardieri, e all'ultimo "Viva il Re" risponde "Viva la Spagna": è commovente, ma non è la rivoluzione.

Forse in piazza. Folla, infatti, e grida, e musiche, bandiere, coccarde; si è sostituito a un rosso della bandiera un violetto; per le musiche si è rimediato con la Marsigliese: a furia di urli va giù qualche statua regia, magari di gente che in altri secoli fece grandissima la Spagna. La guardia civica ha il distintivo repubblicano. I pompieri, l'esercito, la marina: tutto repubblicano. Franco ritorna vincitor. E con lui, frotte di emigrati; e fra questi il signor Prieto, che prima di partire confida a un giornale parigino come e qualmente la repubblica neonata volentieri affiderebbe le dande alla Francia, se vi fosse da menar le mani.... Nel primo momento le repubbliche sono tre; una a Madrid, una a Barcellona, e una a Bilbao; poi con dolci o brusche maniere si fa una tregua, in attesa delle Cortez costituenti.

Siamo giusti: nemmeno tutto questo sembra rivoluzionario, e ad ogni modo non è affatto imponente. Questa rivoluzione pare a più d'uno un anacronismo. I nostri tempi vanno ritrovando il senso mistico dell'autorità; senza almeno un po' di diritto divino, senza una trascendenza, l'imperio, il "governo", male si intendono, e alla lunga male si sopportano. Rammentate quello che avvenne in Russia? Si trucidò il Piccolo Padre, si frantumò un regime nella sua essenza religioso, per istaurare una nuova forma di vita che si vanta, sì, di essere antireligiosa, ma in un certo senso è ancor più mistica dell'altra, e, con tutto il suo razionalismo marxista, appare basata sulla potenza dell'irrazionale, baionette comprese.

Immaginate ora un popolo sovrano che vuol rifare la sua storia col vecchio giuoco delle schedine elettorali, e per di più, in sede amministrativa; un popolo che demolisce una monarchia per riattaccarsi ai consueti princìpî della rivoluzione francese. Vien fatto di pensare: "Siete ancora lì? Ne avete della strada per rimettervi in pari!"

Molto probabilmente — se pure non con tanta chiarezza — un certo sgomento aspetta gli stessi spagnoli, dopo gli sbandieramenti dei primi giorni; e questo, secondo me, è il pericolo più grave. Può darsi che i problemi fondamentali del paese mantengano tutte le loro incognite anche in tempi repubblicani; può darsi che qualcosa precipiti; e allora? che fare, se non si può far più nemmeno la repubblica? È davvero pericoloso scaraventare così le illusioni di un popolo contro la durissima realtà; la vera rivoluzione potrebbe incominciare allora, sempre che non si avveri in tempo l'ironica profezia di Unamuno, col ritorno di re Alfonso, *el libertador.*

Ma non facciamo tristi pronostici; la vecchia Spagna ci è troppo cara, perché non dobbiamo presentare i migliori voti a quella nuova. Intanto a Bilbao, Zamora se non proprio vincitore è risultato pari, e tutti i giornali spagnuoli son pieni della sua gesta. Ha fatto un bellissimo giuoco. Buon segno. Auguriamo ugual fortuna al meno famoso omonimo di Madrid.

—

Il Natale di Roma, anche quest'anno, ha avuto la sua celebrazione nelle opere, che è il modo più degno per ricordare la nostra discendenza dalla stirpe imperiale.

Lo stesso discorso dell'on. Giuriati a Milano, prefazione alla festa, è stato una rassegna di fatti, che movendo da un recente passato con sicuri scorci si proiettano nell'avvenire: la vittoriosa resistenza alla crisi economica mondiale, la revisione delle tessere nel Partito, l'istituzione dei Fasci giovanili. Il folto uditorio della Scala e poi il popolo italiano, hanno prontamente sentito che sopra a tutto questo *fatto* mirabile, cioè la custodia sempre più vigile, la preparazione sempre più fervorosa della gioventù, era il carattere precipuo e tipico della fede nel grande anniversario. Festa di Roma, del lavoro, e della giovinezza: unità felicemente intuita, e vigorosamente attuata dalla storia che ha per nuovo segno il segno antico, il Littorio.

Questo provvido amore per la gioventù è, d'altra parte, anche il fatto che meglio conferma gli essenziali princìpî animatori della nuova storia, pur rammentati nel discorso del Segretario del Partito. Un colpo di Stato si esaurisce con un cambiamento di uomini o di partiti al potere; una Rivoluzione feconda trae la sua forza da nuove concezioni etiche e sociali, destinate a informare la vita di generazioni, anche oltre i confini del paese ove esse nacquero. Questo avviene per il Fascismo; le sue istituzioni si consolidano e si perfezionano tendendo all'avvenire, e divengono oggetto di studio, modelli, per molti paesi, nella generale decadenza delle vecchie forme politiche.

Ancora dal solco quadrato di Romolo germina la giovinezza italica. Da un capo all'altro della Penisola, con unità fortemente romana, si innalza un canto solo: inno di liberazione, fanfara di marcia per un popolo perpetuamente giovane, che segue un Duce romano, sulla gloriosa via consolare.

Scaramuccia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



† S. A. R. TOMMASO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA

La sua alta figura morale, le virtù che lo resero caro agli Italiani sono state lumeggiate dal nostro *Scaramuccia* nella "Settimana,. Ricordiamo qui, brevemente, la sua vita, ne seguiamo ancora una volta il corso nella nostra memoria che solo può distogliere dal compianto la forza confortatrice di un magnifico esempio. Tommaso Alberto Vittorio di Savoia nacque a Torino il 6 febbraio 1854, dal Duca Ferdinando di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, e da Elisabetta di Sassonia. Egli abbracciò nel 1868 la carriera marinara, entrando col grado di cannoniere di seconda classe nella nascente Marina da Guerra del Regno. Allievo successivamente delle Scuole navali di Brighton, di Harrow e di Genova, una vocazione irresistibile fu la sola determinante di questa sua scelta d'una carriera: e la sua rapida ascesa attraverso i gradi di essa, merito sempre e solo della sua perizia e del suo lavoro, provò quale tempra di uomo di mare fosse in lui. Non omaggio aulico, ma schietta ammirazione di collega doveva dettare nel 1901 all'ammiraglio francese De Beaumont l'elogio del Principe sabaudo: "Egli non è solo un principe: è anche un marinaio,. Dopo lunghe crociere compiute a bordo dell'*Italia*, della *Garibaldi*, della *Maria Adelaide*, nel 1879 si imbarcò sull'incrociatore *Vittor Pisani* col grado di capitano di fregata per una crociera di trenta mesi nei mari dell'Estremo Oriente. La relazione da lui lasciata di quel viaggio resta come un modello esemplare della vera letteratura navale. Tornato in patria, ebbe qualche anno dopo il comando supremo della flotta italiana: Crispi aveva fatto di essa la seconda flotta del mondo: Tommaso di Genova, nel 1901, condusse la sua magnifica squadra a Tolone, dove il suo incontro con il Presidente Loubet aprì, dopo decenni di tensione, il periodo di riavvicinamento politico italo-francese. Forse la Storia dové sembrargli lenta: quando nel 1915 suonò l'ora della guerra e della gloria per la Marina italiana, Tommaso di Savoia già da lungo tempo aveva dovuto lasciarne il comando. Ma mentre un suo degno nipote poteva finalmente vendicare sull'Adriatico l'onta di Lissa, a lui la saggezza del Re confidò un non meno grave incarico: la luogotenenza del Regno, che Egli esercitò con tatto, energia e pari saggezza fino alla vittoria. Finita la guerra ritornò ai suoi studi, trascorrendo i suoi giorni nelle predilette residenze del Palazzo Chiablese di Torino e della villa



La salma del Duca di Genova nella camera ardente a Palazzo Chiablese. (Fot. Cometto)

di Stresa. Nel 1883 (14 aprile) aveva sposato la bellissima principessa Isabella di Baviera. Da queste nozze, celebrate nel romantico castello dei Wittelsbach a Nymphenburg nacquero il Principe di Udine, il Duca di Pistoia, la Principessa Bona, il Duca di Bergamo, la Principessa Maria Adelaide e il Duca di Ancona. Dopo quarantun anni la morte gli tolse la dolce compagna della sua vita; e la morte lo ha riunito a lei il 15 corr., dopo sette anni di accorato rimpianto, lenito solo dall'amorosa sollecitudine dei figli e dal suo giusto orgoglio di padre. Due generazioni di Savoia e il cordoglio d'Italia lo hanno accompagnato lunedì 20 corr. all'estrema dimora regale di Superga, ove egli riposa tra i suoi avi, sotto la luce sempre più splendente del cielo italiano e sabaudo.

Il Re e Principi Reali assistono alla benedizione del feretro. ("La Fotografica")

LE CELEBRAZIONI ROMANE DEL XXI APRILE



L'inaugurazione dell'Ossario dei Caduti della Grande Guerra al Verano: Monsignor Bartolomasi, vescovo castrense, celebra la Messa alla presenza dei Ministri della Guerra e della Marina.



La cerimonia della V Leva Fascista a Piazza di Siena: il Duce tra gli Avanguardisti. (Fotografie A. Bruni)



ALLEGRO CON FUOCO

L'aprile ha ritrovato una Roma trionfante, piena di festa, percorsa da molte migliaia di stranieri ammiranti. Non la solita orda d'oro! Il nuovo aprile ci ha recate dai più lontani paesi del mondo schiere di gioventù esultante, ricche sovratutto di quell'interiore ricchezza ch'è l'entusiasmo. È la grande novità di quest'anno: Roma comincia ad attrarre, invece della curiosità vagabonda, quell'entusiasmo concentrato ch'è il privilegio della giovinezza ed il fondamento d'ogni ideal costruzione.

Non immaginate, per questo, una straccioneria platonica, un pellegrinaggio estetico dalle scarpe polverose. La gioventù studiosa rappresenta ancóra l'*élite* di tutti i paesi, un'aristocrazia cioè elegante per istinto e facoltosa per inclinazione. Vediamo in questi giorni, per le vie di Roma, la più brillante gioventù mediterranea ed oceanica: studenti universitarii di Spagna, di Polonia, di Francia e di Germania e collegiali americane, professori e direttrici sui trent'anni, e con questi "regolari" i grandi irregolari, i grandi scapigliati della cultura mondiale, gli eternamente giovani, accademici di niuna accademia. Un'ondata scintillante di giovinezza s'è abbattuta su Roma: e ne sentiamo tutti lo spumeggiare. Roma torna a significare *studium*: ma lo studio non ebbe mai su questa terra una così divina freschezza. Un cielo rasserenato, dal più tenero azzurro, s'è aperto d'improvviso su quest'esultante mareggiar di pensieri. L'Urbe ci riappare d'improvviso quale l'avevano sempre sognata: *infinitum pelagus pulchritudinis*: un infinito pelago di bellezza.

Non conosco musica che possa rendervi degnamente questo romano "allegro con fuoco". Le musiche romane del Respighi sono troppo coloristiche, troppo decorative per questo: ci si sente ancóra il bolognese, l'eleganza profumata del Pavaglione. Roma parla un linguaggio ben più solare, ben più profondamente luminoso. Non le superfici emozionali dello spirito ma le sue abissali profondità sono quelle cui si volge il chiarore di Roma. Il suo linguaggio è un immateriale fuoco che purifica e rinnova i pensieri, e del pensieroso eternamente agitato fa d'improvviso un allegro divinamente calmo. Questa virtù quasi medica, questa virtù apollinea per eccellenza, non ha ancor trovato il suo musicista che solo potrebbe dirvi quel che sia, in realtà, la gioia di Roma in questi giorni.

Nel mondo degli studii, Roma appare sempre più gioiosamente viva. "Roma comincia ad apparirci come una giovinezza migliore — mi diceva un giovane americano che s'è iscritto alla nostra università. — Il vostro orizzonte intellettuale è così denso di idee, così vasto e così vario, che noi, venuti d'oltre Oceano, crediamo di respirare per la prima volta e di rinascere. Voi non avete forse ancóra un'idea adeguata dell'armoniosa ricchezza del vostro orizzonte intellettuale. Bisogna venir d'oltre Oceano per accorgersi della straordinaria vitalità ch'è in voi."

Ecco una cosa che colpirà i nostri maggiori pessimisti che parlan sempre d'impoverimenti. Ma il fascino di Roma è oggi ancor più potente nelle arti. Qui io ho potuto vedere in questi giorni sul vivo quel che significhi Roma per le nuove generazioni.

Ho conosciuto un artista giovanissimo, altoatesino e tedesco d'origine, Othmar Winkler, scultore in legno. Educatosi nella buona tradizione di un'arte paesana, il Winkler, suddito italiano, è stato attratto da Roma come dalla madre d'ogni arte, dalla madre più vera e maggiore.

In Roma, di fronte a Michelangelo, l'umile scultore in legno ha sentito cominciare la vita. La potenza creatrice era non più nella materia ma nello spirito. Lo spirito, nella sua indomabile forza, era in grado d'agitar qualunque mole. Un'idea, innanzi tutto, e poi una materia docile!

Rimasto fedele al legno della sua arte paesana, il Winkler s'è vòlto alla costruttività indomabile delle idee: ed ha cominciato a tentare la materia umile con l'interiorità animatrice. Ed ecco anche il legno animarsi d'improvviso all'anelito del pensiero costruttore e snodarsi agile ed ammassarsi potente, spirituale come la carne viva, maestoso come il granito.

— Ecco, — mi dice lo scultore mostrandomi le sue tenere Vergini e i suoi corruschi eroi — ecco quel che ha fatto attraverso di me la luce di Roma. Roma mi ha imparato a pensare per creare. Tutto il resto: materia, denaro, successo, ha ben poca importanza. È lo spirito quello che solo, che veramente vive. Io non ho quasi mai denaro; e più lavoro e meno guadagno. Ma ho voluto finire quel che Roma mi ha ispirato. Non avevo che pochi soldi per vivere quando mi son messo a scolpire quest'ultima cosa. Avrei dovuto, prima di tutto, assicurarmi un po' di denaro, ma questo m'avrebbe fatto perder tempo e distratto dal lavoro. Niente! Per due mesi consecutivi non ho vissuto che a pane ed acqua ma non ho mai cessato di lavorare un minuto. Guardi ora qui. Avevo ragione o no?

Aveva ragione! Ed io guardavo l'opera e l'artista con una profonda sorpresa. Il sorriso di quel giovanissimo che confessava con tanto candore spirituale un'esperienza così umiliante per il fisico, pareva riempire di luce quella povera soffitta romana di Via dei Pettinari, diventata il dormitorio, lo studio e il museo del nuovo suddito italiano. Io capivo, per la prima volta, che cosa veramente fosse, in uno spirito artistico, la primavera romana.

Lo splendore elegante della stagione sarà riassunto dalle gare di "polo", che sono la grande novità mondano-sportiva. A Villa Glori, l'eleganza gaietta di questo sport ha trovato la sua degna cornice di verde e d'azzurro. Tutto, a Roma, s'acclimatizza immediatamente con un'adorabile grazia. Ogni istituto cosmopolita, intellettuale o sportivo, trova subito in Roma la sua naturale atmosfera e assume un'inaspettata originalità di colori, una particolare iridescenza per cui tutto quello ch'è nel mondo ordine e leggiadria sembra ritrovare in Roma la materna luce.

Anche il "polo" sembra infatti diventare particolarmente brillante sotto il cielo di Roma. Il "polo" rappresenta la più aristocratica fra le competizioni mondiali dello sport: un puntiglio squisitamente signorile in cui brilla la virtù equestre e cavalleresca delle più nobili razze umane. È ancóra il torneo medioevale, ma assurto alla nobiltà lieve dello spirito, alla superiorità disinteressata del giuoco e dello stile.

Nella dinamica dei suoi attimi imprevedibili, nell'equilibrio sempre delicatissimo tra l'impero subitaneo del cavaliere e gli impulsi meccanizzati del cavallo, nell'alternarsi di trascorrenti premeditazioni e di decisioni subitanee, il giuoco è stupendo. Vi par di ritrovare in esso, genialmente confusi, il colorito aristocratico degli sport anglo-sassoni e la fantasiosa levità beduina: la disciplina potente dei nordici e l'avventurosa scorreria degli orientali. I piccoli cavalli, i *polo ponies*, tutti scatto e obbedienza, accentuano all'occhio questa singolare nota di carosello asiatico, di eleganza rapace in un impeccabile stile europeo.

Come il più aristocratico, il "polo" è anche il più virile degli sport. Le donne non vi partecipano che in via d'eccezione: non già perché il giuoco richieda un'eccezionale forza o un'eccezionale destrezza, ma perché esso richiede una *mens* squisitamente virile, un'energia metodica cui le donne sono per natura poco inclini. Per quest'energia metodica ch'è alla base del giuoco, il primato nel "polo", è sempre vivamente conteso fra l'Inghilterra e l'America. L'America è riuscita ad assicurarsi questo primato per lunghi anni ed ha avuto giuocatori rimasti celebri, come Lawrence Townsend.

Come il "golf", il "polo" è aperto a giuocatori di tutte le età, poiché l'uomo resta un saldo cavaliere anche oltre i cinquanta e i sessant'anni. Ma lo spirito del giuoco, nel suo originale miscuglio di tenacia previdente e di scattante iniziativa, è arditamente giovanile. Nel democratismo fondamentale degli sport moderni, il "polo" rappresenta una vera *jeunesse dorée*.

Ecco un primato che la nostra gioventù, che è mirabilmente dotata per ogni sport equestre e dà già cavalieri famosi in tutto il mondo, potrà contendere fra qualche anno agli anglo-sassoni. Non sarebbe piccante vedere l'italiano avanzarsi come il terzo felice tra i due eterni litiganti, fra l'Inghilterra e l'America?

Certo è che tutta la nostra animosa gioventù equestre è stata attratta dal "polo", che s'è acclimatizzato già, come vi dicevo, in Roma, e nel modo più felice. La prima gara cosmopolita dei cavalieri del "polo", col suo giovanile scintillio, ha acceso già tutte le fantasie. I nostri cavalieri vi hanno intraveduto una nuova sovranità per l'Italia. Un nuovo campo si apre agli animosi:

> rossa in cima alle colline
> sta l'aurora. In sella, in sella!

Eccovi dunque l'"allegro con fuoco" su tutti i campi: in quello tacito degli studii, come in quello dove lo zoccolo del cavallo par quasi sfiorare la sabbia. La vita non è mai stata così densa come in questa primavera romana: e non è mai stata così serenamente lieve.

Il Ventuno d'Aprile, il Natale di Roma, non ha mai trovato un'Urbe più lieta. E l'antichissimo rito lustrale che si compie in quel giorno col nome di "censimento", deve trovare arricchita di moltissime vite la nuova Roma e la nuova Italia.

Il censimento dunque, questa volta, meglio che un'operazione amministrativa in grande stile, è una vera festa poetica romana: una festa del numero non in sé e per sé ma in quanto il numero significa spirito vivente. Nel censimento si rinnova, quest'anno, quasi religiosamente, la fede nella vitalità serena della razza italiana creata da Roma.

Le "molte vite" dell'itala gente si sentono rinascere nel rifiorente aprile. L'allegro dell'anima coincide con la più fulgida maestà del sole, col più sereno fuoco che abbia mai penetrato lo spirito terrestre. Scherzo e potenza, giovinezza e costruttività, lavoro e festa, si confondono oggi in un unico sorriso.

Il marchese del Grillo.

DOPO LA RIVOLUZIONE SPAGNOLA

I REALI DI SPAGNA IN TERRA STRANIERA





La regina Vittoria e gli Infanti giungono a Parigi il 16 corr. accolti da manifestazioni di simpatia da parte della colonia spagnola e del popolo parigino. *A sinistra,* la Regina alla stazione d'Orsay, tra il Prefetto di Polizia e l'Ambasciatore Quinones de Leon (×). *A destra,* gli Infanti Don Jaime e Don Gonzalo davanti all'Hôtel Meurice.



Marsiglia, 16 corr. - Giunto da Cartagena a bordo dell'incrociatore *Principe Alfonso,* il Re scende da un'auto pubblica davanti all'Hôtel de Noaille.



L'Infante Don Juan, proveniente da Gibilterra, durante il suo breve soggiorno a Napoli.



L'arrivo di Alfonso XIII a Parigi, la sera del 16 corr. La folla dei monarchici spagnoli e dei simpatizzanti francesi acclama alla stazione di Lyon il Re, visibile a sinistra attraverso il vetro. *(Fotografie B. F. A., Rol)*

UOMINI E SCENE DELLA RIVOLUZIONE



Tumulti nelle vie di Madrid dopo la vittoria repubblicana nelle elezioni amministrative del 12 corrente.



Il Presidente del Governo provvisorio Don Niceto Alcalà Zamora arringa la folla a Madrid.



Il comandante Franco lascia l'esilio di Parigi per rientrare in Spagna ad assumervi il comando dell'Aviazione militare.



Il colonnello Francisco Macia, Presidente del Governo provvisorio della Repubblica autonoma di Catalogna.



Parigi. - I ministri del nuovo Governo Repubblicano Marcelino Domingo (1) e Endelecio Prieto (2) partono per la Spagna, acclamati dai loro partigiani.





Madrid. - *A sinistra*, la bandiera della Repubblica sull'ingresso del Palazzo Reale. *A destra*, manifestazioni repubblicane di giubilo dopo la partenza del Re.

(Fotografie B. F. A., Argo, Luce, C.I.G., Rol)

E DELLA REPUBBLICA SPAGNOLA



Cortei e bandiere repubblicane nelle vie di Madrid dopo la proclamazione della Repubblica.



La testa della Libertà e l'effigie dei ribelli di Jaca al posto della statua di Isabella la Cattolica.



Il piedistallo della statua equestre di Filippo III abbattuta nella Piazza Mayor di Madrid.



Il treno che riporta in Spagna i capi repubblicani già in esilio a Parigi viene acclamato alla stazione di frontiera.





Il primo Consiglio dei Ministri del Governo provvisorio. *Da sinistra* Martinez Barrios (Comunicazioni); De Albornoz (Lavori Pubblici); Largo Caballero (Lavoro); Don Miguel Maura (Interno), Lerroux (Esteri); Niceto Alcalà Zamora (Presidenza), Nicolao de Olwer (Economia); Fernando de los Rios (Giustizia); Endelecio Prieto (Commercio), Marcelino Domingo (Istruzione); Azaña (Guerra); Casarez Quiroga (Marina).

NEL CENTENARIO DELL'AVVENTO DI CARLO ALBERTO

27 aprile 1831 - 27 aprile 1931

Il 27 aprile 1831 Carlo Alberto Principe di Carignano si insedia nella storia d'Italia.

Che cosa matura col suo avvento?

Per comprenderlo bisogna evocare le sue origini, osservare le sue mète, penetrare quel suo suggestivo carattere.

Se gli rinnovassimo la inquisitrice domanda carducciana: "Onde venisti?„ dovremmo rispondere che veniva da trentatrè anni di incessanti, accanite umiliazioni personali e famigliari, dinastiche e statali, della sua Casa e del suo regno!

Orfano prima d'aver compiuto i due anni, Carlo Alberto crebbe, forse, in condizioni penose per il secondo matrimonio della madre, forse nell'amaro isolamento del figliastro trascurato, con davanti agli occhi — gli occhi terribili dell'adolescenza — un patrigno di troppo men alto lignaggio. Istruito in collegi stranieri, tra una chiassosa e manesca familiarità di condiscepoli che neppur sospettavano di non essergli uguali, convittore in pensioni borghesi dove l'augusto ragazzo non aveva neppure un letto separato, Carlo Alberto non ebbe facile né l'infanzia né l'adolescenza.

Presso i coronati cugini, sorde ostilità, grette diffidenze, pedantescamente e cocciutamente inventive, si perpetuarono dal '14 al '17, dal '17 al '20 e al '31.

Erano Carlo Alberto e Maria Teresa sposi da poco nell'autunno del 1817, erano da poco arrivati nella loro capitale: e il tamburo della guardia di Palazzo Reale doveva rullare quando appariva la Principessa, perché nata arciduchessa d'Austria, e doveva tacere all'apparire del Principe, perché a questi non spettava ancora il titolo di Altezza Reale!

E più che dalla quarantena dei Carignano, Carlo Alberto veniva dalle ore critiche di tutti i Savoia, del ramo meglio primogenito come del più cadetto.

Era nato il 2 ottobre 1798; era nato cioè fra i disastri dei Savoia, "alla fine di una guerra infelice, ma non senza gloria„. La gloria la vedeva — e giustamente! — lui, scrivendo quanto sopra nella maturità dei suoi 44 anni; la videro molto più tardi gli italiani. Allora Re, Principi, Corte, Italia, Europa vedevano solo l'avversa fortuna, i rovesci, l'esodo, lo sparire nell'oblio e nell'ombra. Pareva che la Monarchia fuggisse dal Piemonte a Livorno, da Livorno in Sardegna per nascondersi e nascosta morire, come la fiera inseguita e trafitta.

E all'implacabile ricordo dei giorni che egli aveva vissuto nel '21, doveva certo mescolarsi la vergogna dello spettacolo che la sua Casa aveva offerto di sé, per maggior gioia di Vienna. La sua Casa supplice davanti a Francesco I, la mano tesa ad implorare dall'Imperatore "denaro, armi, munizioni„, "*tous les secours....*„ (Lettera di Carlo Felice, 29 marzo 1821.) "Tutti i soccorsi„, proprio come nelle questue: ogni più modesta offerta sarà accettata con gratitudine. Ed è un Re che parla al Sovrano di una Potenza limitrofa! La sua Casa in liquidazione, come scrive con accorata energia Niccolò Rodolico: "tre Principi, sabaudi, in liquidazione: Vittorio Emanuele, abdicatario; Carlo Felice, avanti negli anni e senza figli, ospitato a Modena nella reggia di un arciduca austriaco; Carlo Alberto, il rejetto dal Sovrano„.

Tanto reietto che per un momento si farneticò di escluderlo dalla successione! Leggenda che il Principe di Metternich abbia ordito la trama di carpirgli l'eredità dei suoi avi, e fu dimostrato da tempo. Leggende, del pari, che proprio il Principe di Metternich abbia tutto il proposito e tutto il merito di avere salvato a Carlo Alberto questa legittima eredità: ed è dimostrato da uno storico autorevole e probo. Ma l'essenziale non è questa o quella leggenda sull'autore della macchinazione; l'essenziale e l'umiliante è che si sia, comunque, davvero pensato e che in qualche testa abbia potuto trovar ricetto l'idea di proclamare estinti i Savoia trasferendone i diritti a Francesco IV, d'Austria-Este, duca di Modena!



CARLO ALBERTO.

Ora, da una diecina di mesi, la Dinastia viveva nell'incubo di una minaccia nuova: la minaccia della monarchia borghese, della monarchia parlamentare di luglio, degli Orléans, giunti con Luigi Filippo al trono dei Borboni. Stato italiano di punta e di confine, il Piemonte doveva risentire e risentiva più che ogni altro Stato della penisola i contraccolpi di quanto avveniva in Francia. Da quindici anni non vi era mai stata tanta apprensione per il vicino di occidente.

La prima rivelazione di Carlo Alberto è questa: convertire la paura di guerra in volontà di guerra contro la Francia, transfuga della Ristorazione, contro la Francia malcontenta di essere cinta dalle frontiere dello *statu quo*. In tale volontà di guerra ci sono elementi romantici ed elementi romanzeschi.

L'elemento romantico, per eccellenza giovanile, è la ipotesi, o meglio, la presunzione che la storia si ripeta in modo patente e chiassoso. È per tale presunzione facilona, è per tale fisima semplicista — di un ottimismo intellettuale, come tutti i semplicismi — che si almanaccano in politica estera tanti romanzi, i cui scioglimenti sono, in genere, costosi. La storia si ripete ma con tanta sottile accortezza che ce ne avvediamo dopo.... Nel 1831 il romanzo lo si imbastiva con questo filo: che nel 1792 la Francia aveva scatenato sull'Europa la guerra di propaganda e che, appena le fosse possibile sottrarsi alla tutela della Santa Alleanza, avrebbe ripreso lo stesso proselitismo conquistatore e guerriero. Ora, per quel tanto che il carattere di banditore armato di una dottrina è nel carattere francese, anche con la bandiera bianca la Francia aveva fatto, in Ispagna contro i costituzionali, un'autentica guerra di propaganda; ma, insieme, per le stesse più elementari avvedutezze della più trita prudenza, appunto per averne fatta una di ventitré anni finita a Waterloo, si poteva essere sicuri che, nell'avvenire, anche la Francia tricolore avrebbe dato alle proprie guerre tutte le etichette tranne quella di propaganda....

Negli albori del Regno, posseduto da quell'attesa profetica, Carlo Alberto per poco non si trovò impigliato in una guerra in cui egli sarebbe sembrato il guastafeste, in cui sarebbe stato lasciato solo contro la Francia obbligata ad una guerra di difesa....

Fu l'avventura della duchessa di Berry penetrata in Francia con uno stato maggiore di illusi, di inetti, di traditori per rivendicare il trono al figlio del miracolo, a Enrico V. Alla duchessa di Berry erano pervenuti — purtroppo! — incoraggiamenti da Torino; purtroppo alla sua spedizione gli Stati di Carlo Alberto avevano prestato, per lo meno, una base compiacente.... Ma ecco che subito la rivelazione del nuovo Re si determina e si arricchisce: poiché se è raro, infatti, che una Corte — e una Corte matura di tradizioni — si cacci in un imbroglio con altrettale temerità ed imprudenza, è infinitamente più raro che n'esca così a buon mercato, con tanta dignità, concedendo soddisfazioni minime e vigilando per esserne congruamente compensata.

E questo fu possibile proprio perché Carlo Alberto non nascondeva uno zelo legittimista, un fervore ingombrante, molesto ma impreveduto dopo il 1798. Se sui grandi troni d'Europa ci fosse stato un Carlo Alberto, le monarchie tradizionali avrebbero riaccompagnato Carlo X in Francia coi loro corpi d'esercito!...

Il timore con cui la Corte di Carlo Felice aveva guardato l'avvento di una monarchia concordataria e patteggiatrice, si era trasformato in una dignità nuova, in una poli-



Maria Teresa.



Carlo Felice.

La logica dei sentimenti non sarebbe così progressiva e ascensiva, se Carlo Alberto non vivesse sentimenti e convinzioni con magnifica intensità.

Se non fosse, cioè, un carattere.

Dall'umiliazione al rinnovamento, dall'interdizione all'audacia, Carlo Alberto si esaltò della propria coscienza in ognuna delle sue tre remote tappe: si sentì Savoia, si sentì Piemonte e si sentì Italia.

E a sentirsi Italia, che potente ed occulta preparazione la serietà della sua vita religiosa! Senza "il cilicio al cristian petto", chi sa se avrebbe sguainata la sciabola nei campi di Lombardia! Essendo la Francia sinonimo del razionalismo settecentesco, egli, al pari del De Maistre, riparò idealmente in Italia come in terra immune dalle eresie e dal blasfema del secolo e la riconobbe come patria spirituale prima di intuirla come nazione. L'alta parola del Balbo, "Carlo Alberto patì e morì per l'italianità e per la cristianità, imperituro come esse" non è solo vera come auspicio: è vera nella più intima storia di un'anima.

tica estera di iniziativa, anzi di offensiva. In una politica estera, insomma, la cui speranza fondamentale era, come dicemmo, la guerra.

Il Lemmi, nel suo volume così ricco di documenti e così ponderato nei giudizi, scrive: "Le ambizioni di guerra erano in lui insieme eredità di famiglia e sentimento personale di principe, di soldato nato e cresciuto nel tumulto dell'età napoleonica". Sì, ma non questo solo o soprattutto. Ciò che dispensa veramente dal desiderare la guerra è l'evidenza di averla fatta bene: lo stesso esito può essere meno importante di una tale evidenza. Ora il Piemonte non era stato riacquistato da una vittoria anche sarda, anche sabauda, e questo fatto prescriveva ed annullava la "gloria" della "guerra infelice" dal 1792 al 1798. Di qui la superiore spirituale necessità, l'anelito ad una situazione nuova. Dal luglio 1830 in poi, alla Reggia troppi paventavano: "Forse, non resisteremmo, come allora!" Pochi osavano sperare: "Sì, come allora!" Carlo Alberto giunge al trono fiammeggiando di questa certezza: "Più e meglio di allora!"

Certo: anche prima del 27 aprile 1831 i servitori più devoti dei Savoia restaurati ebbero a fastidio la dittatura delle quattro grandi potenze vittoriose; anche prima desiderarono che il Re loro signore fosse ammesso fra le alte parti contraenti del nuovo patto europeo. Ma, col 1831, questo fervore di legittimismo, questa ardente speranza di scendere in campo contro la Francia, ha per risultato principe un risultato di indipendenza in faccia agli Absburgo. Mentre a Torino, a Torino dove si dovrebbe entrar in ballo per i primi, si è pronti e disposti, a Vienna si tergiversa di fronte alla minaccia della Rivoluzione?

E questo mentre il ministro d'Austria alla Corte sarda si permette un'aria insopportabile di vicario imperiale! Ah! lo metteremo a posto quel signor di Bombelles! E ricorderemo al suo padrone che la posizione geografica del Piemonte è di immenso valore strategico. E gli diremo che se il Piemonte ha bisogno dell'Austria, l'Austria non ha minor bisogno del Piemonte!

L'Austria doveva capire che i Savoia del 1831 non erano più quelli che nel 1799 gli Absburgo — dopo la vittoria di Cassano d'Adda — avevano cercato di truffare del Regno.... Poiché mentre nel dibattito si vuol ficcare bene nella testa di ministri e di diplomatici austriaci che Carlo Alberto può essere un alleato, ma un cameriere mai, risorgono e permangono, assidue, nell'animo, le più acerbe memorie! Memorie dinastiche del 1799, memorie personali del 1821. Nel 1821 a tutto aveva pensato il principe esiliato in Toscana: ad andar in America, a bruciarsi le cervella.... ma ad una cosa sola non aveva pensato mai, a riparare a Vienna, sotto il manto dell'Imperatore....

Così l'entusiasmo delle idee legittimiste era in funzione di indipendenza. E lentamente si svolge in modi impensati.

La volontà di guerra è — senza che Carlo Alberto lo sospetti — una capacità di fare la guerra, a destra, a sinistra, ad occidente come ad oriente: e il suo ministro, proprio nell'epoca della maggiore ortodossia delle antiche alleanze antinapoleoniche, gli leggerà in fondo agli occhi la minaccia stessa di Giulio II. Gli leggerà nel cuore un non proferito: "Fuori i barbari!".

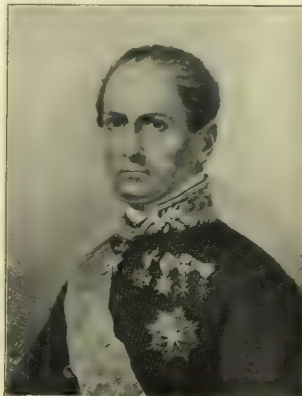
E come si sentì Savoia! Guardò con nuova attesa dove i Savoia avevano guardato: a Parma, a Piacenza, ancora alla lontana Sicilia. Al pari del più grande Savoia non si ritrasse neppure dalle competizioni più ineguali: anche se lo sviluppo della marina mercantile sarda dispiacesse, per caso, all'onnipotente Inghilterra, avanti a solcare il Mediterraneo! Quale era la patria che, cento anni or sono, Carlo Alberto era impaziente di difendere? Era la sola patria piemontese? Aveva il suo definitivo confine al Ticino? Egli voleva realmente far pesare anche la propria spada — fosse pure come un granello — sulla bilancia!

Simile, anche in questo, a Emanuele Filiberto, con le buone armi esigeva le buone finanze e, intraprendendo con baldanza tante riforme economiche, voleva essere Re di tutti e tre gli Stati della nazione, Re e tutore pure della nascente borghesia: non era passato un mese, non era ancora la fine di maggio 1831 che già iniziava la propria opera riformatrice e affrontava la trasformazione dell'ambiente sociale.

Attraversò, dicono i biografi, fra i diciassette e i diciannove anni, un periodo di tor-



Metternich.



Bombelles.

pore. È il periodo in cui ognuno cerca se stesso; ma, dopo la rinascita del 1817, che esuberanza! Persino nei ghirigori della scrittura, persino nello scrivere troppo. Alessandro Luzio è tentato di tacciarlo di grafomania; ma la grafomania è preferibile all'apatia ottusa ed analfabeta dei marchesini Eufemii! Nelle ore, forse, in cui non poteva altramente affermarsi, scriveva, e soprattutto studiava. Perché il settennio di ozio dal 1824 al 1831 fu settennio di riflessione e di studio.

Prende nota — scrupolosa! — delle grazie ricevute e, prima di tutto, di quella dell'essergli stato predetto il trono al fonte battesimale; formula teorie mistiche ad un tempo e bellicose, sulle ragioni per le quali la Provvidenza dà per castigo Re deboli e cattivi, dà per premio Re forti e buoni. E la formula in modo che di Re "dati per premio„ dalle Alpi all'Adriatico, dal Po all'Ionio, non c'è che lui!...

Mentre afferma che nessuno influisce sul suo pensiero, mentre protesta "la mia opinione è tutta mia„, è lui che dirige tutto, è lui che tutto comanda: ogni organo dello Stato è l'organo delle sue volontà. E, quando non è il caso di comandare, seduce: è un seduttore che riacquista e riaccende le devozioni perdute o estinte.

È sempre solo, sempre davanti, sempre in piedi. Lui che fu con calunnia pertinace presentato in ginocchio! Non si inginocchiò in vita sua che una volta sola e bene, perché si inginocchiò davanti al valore femminile, alla sventura ed alla virtù di Gioseffa di Sassonia, Regina di Spagna.

Invece di vederlo "insudiciare„ i ginocchi davanti alla Maestà Apostolica di Ferdinando II d'Austria, vediamolo, all'assalto del Trocadero, prima nell'acqua fino al collo, poi su per l'erta fulminata, scalzo.... Il Trocadero! La Francia, dopo sessantun anni di Repubblica, non rinuncia al prestigio militare che le viene dall'avere domato nel sangue, al Trocadero, il liberalismo spagnuolo! Noi non sappiamo neppure di essere stati prodighi al Trocadero del nostro valore, fra gli assalitori e fra gli assaliti, per entrambi i due secoli l'un contro l'altro armati. Il conte Palma di Cesnola, uno dei condannati e dei profughi, difensore della fortezza spagnuola, aveva chiesto il "cambio di servizio„ al momento in cui il suo Principe sarebbe venuto innanzi dalle file avverse, per non battersi egli, piemontese, con un Savoia. E, rammentando quelle cruente giornate dell'agosto 1823, il prode patriota errabondo parlava "della virtù purificatrice del Trocadero„. La frase è di una profondità, di una bellezza che trascendono il suo stesso nobile pensiero. Sempre il fuoco purifica; al fuoco di Valmy si purificarono i sanculotti dai macelli del settembre. Che carbonari e Principe vi si siano purificati dalle atroci e mutue incomprensioni del '21 è — al confronto — ben più lieve prodigio. Ma quanto necessario! Perché l'Italia aveva bisogno che sul trono e dalla rivoluzione ugualmente splendesse la gloria militare!

Il Trocadero nella vita di Carlo Alberto non è una espiazione: è una premessa. Egli riporta i Savoia sul campo da cui mancavano dal 1796! Anima "persin troppo valorosa„, egli fa sperare a coloro che lo amano un vero Re, un Re "di testa e di mano„ come avrebbe detto Enrico IV, un Re "di mano e d'ingegno„ come direbbe il Petrarca, un Re che non scenderà dal soglio prima di avere affrontato tutta la tempesta.

A tutta la sua vita si può applicare quell'espressione magnifica del suo fedelissimo: "Egli non ha mai capitolato con la sua alta statura„.

E per contrasto simbolico coi Re di Gabinetto e d'alcova, l'annuncio della regalità, già desiderata e perduta, in quel 27 d'aprile, lo sorprende a cavallo.

PAOLO ARCARI.

FESTE DEL LAVORO A MILANO



Il Raduno degli Artigiani al Castello Sforzesco: Nel cortile della Rocchetta, l'on. Buronzo distribuisce le medaglie d'oro assegnate dal Consiglio dell'Economia ai benemeriti del lavoro.



Il Segretario del Partito alla Fiera Campionaria: accompagnato dal seniore Brusa, dal senatore Puricelli e dalle autorità milanesi, S. E. Giuriati visita i sonanti quartieri della bianca città del lavoro.

(Fotografie B. F. A.)

IL VIAGGIO DEI PRINCIPI DI PIEMONTE IN TRIPOLITANIA

(Dai nostri inviati speciali)

Dal lido greco di Siracusa alla spiaggia romana d'Africa, appena ventidue ore di Mediterraneo sui postali eleganti della "Citra„. È con noi il Maresciallo Badoglio che ritorna in colonia dopo una breve assenza, e il generale Siciliani comandante le truppe della Tripolitania. Appena corre sul mare l'odor d'Africa, odore di pepe e di eucaliptus, si affacciano ansiosi per vedere un lembo della Tripolitania che essi amano come creatura loro: Zanzur 8 giugno 1912, prima vittoria italiana dell'allora capitano Badoglio; Derna 1912, primo ufficiale che vi entrò, capitano Siciliani. Da allora, quando per le strade cantavamo "Tripoli città italiana!„, a oggi che è veramente nostra, per la conquista delle armi e del lavoro. Quanto cammino percorso! Bastano poche parole del Governatore per capire come la colonia si mostrerà ai Principi, basta la giornata di attesa al loro arrivo per rendersi ragione del progresso che essa compie quotidianamente. Il Maresciallo ha informato tutta la Tripolitania a quella fermezza monferrina senza ambagi e senza rettorica, in cui egli inquadra il valore del soldato, il cuore dell'uomo, la lucidità del politico, proseguendo nel suo programma di colonizzatore. Banche, scuole, chiese, gallerie e portici, il Palazzo del Governo e la residenza del Governatore, i padiglioni superbi della Fiera, hanno fatto di Tripoli la capitale dell'Africa del nord; mentre nell'oasi, accanto al colono l'indigeno ara la terra che per tutti e due è pane e lavoro, e i soldati della Milizia depongono il moschetto per la vanga. È vanto della sola Centuria di Tripoli se centomila piante hanno messo radice fuori Porta Benito. L'arabo è fedele all'Italia. Sotto il barracano anch'egli ha un cuore, e come tutti i primitivi è sensibilissimo alla giustizia. Non bisogna dimenticare che questo popolo ha dato l'algebra al mondo.



Il Sindaco di Tripoli, Hassuna Pascià Caramanli, porge agli Augusti Ospiti il benvenuto della cittadinanza.

Nella giustizia egli sente la voce di Dio, e poiché la nostra non ha parzialità di colore, in essa riconosce il primo attributo della sovranità italiana. In ogni controversia egli preferisce adire i tribunali anziché accettare transazioni, sia pure a suo vantaggio, se ciò è contro il diritto. E al legislatore egli è ossequiente.

Ecco perché è grato all'Italia di averlo strappato dalle tribù selvagge e di avere, da una plebe senza legge, creato un popolo, e da esso costruito l'individuo. Se i Principi di Piemonte hanno potuto visitare la colonia in tale clima di elevazione morale e di prosperità, merito è degli uomini che la governano e la fertilizzano. È stato il fascio littorio a ricondurre in Africa le aquile romane.



Il saluto delle piccole arabe della scuola di Tagiura.



Tripoli. - Il saluto alla rappresentanza dei Combattenti durante la visita al monumento ai Caduti.



Tripoli. - Lo sbarco al Pontile IV Nov
e dal ministro De Bono, i Princip



Tra le acclamazioni del popolo, i Principi passano sotto l'arco eretto a Tripoli in loro onore.



La rivista militare di Mizda: lo schieramento



accompagnati dal Maresciallo Badoglio
ssano in rivista la compagnia d'onore.



Dopo l'arrivo degli ospiti regali: un'entusiastica dimostrazione
dei cavalieri di Sabratha davanti al Palazzo del Governo.



dei sahariani al passaggio del Principe Ereditario.

(Servizio fotografico dei nostri inviati speciali della B. F. A.)



Sabratha. - Dal balcone del palazzo del Governo,
Umberto e Maria di Savoia assistono a una fantasia araba.

L'arrivo dei Principi. Un mattino di sole sulla rada di Tripoli, il gran pavese alle navi da guerra, l'urlo delle sirene, il rombo degli aeroplani, lo sventolio delle bandiere, tutto ciò sarebbe soltanto parata militare, se non ci fosse il cuore della folla, le schiere dei fascisti e degli avanguardisti, dei balilla e delle piccole italiane, e mescolati a essi gli ascari e i libici, i mussulmani e gli israeliti, a comporre un arco sonoro ancor più trionfale di quello costruito sull'approdo del Lungomare Volpi.

Quando il Principe di Piemonte è apparso al popolo che dieci anni fa lo aveva salutato allievo della Scuola Militare, e oggi lo rivede Colonnello di Fanteria, un grido solo si è levato sino a lui; uno più alto e frenetico quando al suo fianco è apparsa la Principessa, come se con lei la grazia femminile per la prima volta mettesse piede in terra d'Africa; e quando, appena fuori del pontile, fra le truppe schierate, ella è stata all'altezza dell'alfiere che reggeva la bandiera, e si è piegata con un profondo inchino, mentre il Principe s'irrigidiva sull'attenti, come se quello non fosse solo il saluto al tricolore della Patria, ma al simbolo della sovranità dell'Italia in Tripolitania. Da quel momento la coppia reale prendeva possesso del cuore di tutta la popolazione conquistata. Non cordoni di truppe lungo il passaggio trionfale, ma l'allineamento degli indigeni che più d'ogni altro popolo sentono la disciplina e obbediscono a leggi segrete di estetica. E quando, sfilato il corteo, i Principi col maresciallo Badoglio e il generale De Bono si sono affacciati allo storico balcone del Castello, la piazza è diventata una frenesia di braccia protese, di barracani ondeggianti, di canti e tamburi: come se tutto l'Islam con le sue zavie e le sue cabile, all'ombra della bandiera verde del Profeta, fosse prosternato ai piedi degli Augusti Ospiti.

Come ricordare gli episodî di queste giornate? Tutti i fiori cresciuti sulle dune incatenate, là ove tre anni fa era ancora la steppa, tutti i tappeti di cui la Tripolitania è celebre, sono stati distesi al passaggio dei Principi da questo popolo che cammina scalzo il deserto. E i volti dei bimbi si protendevano per essere accarezzati dalla bionda Principessa, gelosi l'un l'altro di un suo dolce sguardo, poiché era a lei che il Principe voleva serbare il trionfo di queste giornate, come se in tale atto egli compisse la presentazione della Augusta Sposa ai sudditi della quarta sponda. Dal *burnus* bianco e argento che il principe Caramanli le ha deposto sulle spalle a nome della collettività mussulmana, al piccolo arabo che in perfetto italiano le ha rivolto il saluto augurale, dai concessionari che pavesavano le loro fattorie, ai contadini che recavano le primizie della terra, alle donne che mostravano i bimbi in fasce, è stata una dimostrazione continua per lunghi chilometri di oasi e di steppa.


Tripoli. - La visita al quartiere ebreo.

Un contadino ha detto: "I Principi non verranno fin qua, ma io ho tutto pronto come se passassero." Tale è il senso della sovranità presente.

Un arabetto di Tagiura si è fatto innanzi al Principe con un disegno in mano:

— Ti ho dipinto sulla carta, ma tutti ti abbiamo nel cuore!

Il caso ha voluto che l'arrivo dei Principi coincidesse con l'inaugurazione della palazzina del Governatore, ove il Maresciallo Badoglio e la marchesa del Sabotino hanno dato un grande ricevimento in onore degli Augusti Ospiti. Le scalinate della residenza, il doppio loggiato sormontato da tre cupole arabe, i giardini e le fontane sotto il gioco di una fantastica illuminazione lunare assumevano nell'oasi un aspetto di grandiosità e di sogno, mentre per la prima volta le sale si animavano di dame ingioiellate, di ufficiali in bianca uniforme, di consoli esteri in feluca e spadino, di notabili ieratici nei loro policromi drappeggiamenti.


L'arrivo a Sliten.

Ma più significativo è stato l'episodio al fortino di Mizda, ove la Principessa levando gli occhi ha visto che portava il suo nome. Il generale Siciliani, scoprendo la targa, ha detto che quel nome nel cuore del deserto, nella cittadella avanzata, formidabile segno d'imperio, resterà a ricordare che Ella è passata di là recando il suo saluto ai soldati d'Italia. Anziché a Tripoli, magnifica è stata l'idea del maresciallo Badoglio di una rivista militare a Mizda, affinché apparisse come dura sia stata la nostra conquista, e difficile la vita al soldato in questo presidio alle bocche del deserto.

Per comprendere Mizda bisogna ricordare la legge del Corano: getta una pietra dove l'ha gettata il compagno perché l'altro che segue trovi il cammino passando. Anche noi sulla strada nuova seguiamo le tracce di queste pietre messe là da mani ignote una dopo l'altra, come un alfabeto di civiltà alla conquista del deserto. Man mano che dalla costa ci s'inoltra nell'interno, i casolari si fanno radi, i cavalli cedono il passo ai cammelli, qualche ciuffo di sparto è il loro pascolo, e poi comincia la terra arsa, leggère dune petrose chiudono l'orizzonte come l'ultimo limite oltre il quale finisce il cammino del mondo. Non un filo d'erba, neppure un insetto. La vita sembra spenta. Solo la petraia bruciata, rossiccia, con striature verdi a riflessi salini per la presenza dei minerali nel terreno. Una piramide sopra una collina a ricordo del combattimento sanguinoso del giugno 1928. Due pietre miliari romane, e sotto le dune mobili i frammenti di un selciato come nella Via Sacra, dimostrano che di là sono passati i legionari di Cesare. In questa stessa strada corrono oggi le automobili del corteo reale e delle autorità. Mai, io credo, vi è stata occasione di vedere un assalto di signore e di turisti che hanno affrontato quattrocento chilometri per venire fin qua, mai il deserto ha accolto tante macchine e apparecchi cinematografici, e perfino il torpedone della "Mo-

vietone„ col lungo cavo del film sonoro, per incidere il grido *Savoia!* lanciato dalle truppe di colore nel cuore del continente nero.

A Mizda non c'è nulla: una breve parentesi sahariana di palme, sentinelle avanzate nel deserto, qualche rudimento di abitazioni primitive sotto il cipiglio di tre torri smantellate, osservatori berberi del tredicesimo secolo, i ruderi di una basilica cristiana a dimostrare come anche dopo la invasione mussulmana quell'oasi di fede sia rimasta inesplorata e intatta. Null'altro all'orizzonte, se non l'infinito. Sì! C'è il tricolore, il tricolore che sventola e si piega come una fiamma sul forte che oggi si chiama Principessa Maria!

Sotto il sole d'Africa le truppe di colore guidate dai nostri ufficiali sfilano in parata. Sono i taciturni Libici, gli uomini delle lunghe marce, sono gli Ascari pronti all'impeto e all'assalto, fiamme nere della colonia, sono i meharisti seduti come antichi signori sul cammello, sono i mitraglieri e gli artiglieri a soma, e i Savari lanciati al galoppo, ritti sulle selle bruciate, che gridano *Savoia, Savoia, Hurrà!*

Questa rivista non è solo una parata militare ma la dimostrazione di una Tripolitania ben diversa da quella d'un tempo: oggi le truppe sahariane bastano a guardare la colonia, e a difenderla da ribelli e predoni. La conquista coloniale è sopratutto questione di pozzi e di strade. Chi è padrone dei pozzi è padrone della zona. Mizda segna il raccordo tra la costa e il Fezzan. Per inquadrare i confini dalle linee algerine a Cufra era necessario un sistema di strade che chiudesse definitivamente la Tripolitania in una fitta rete. Esso è stato compiuto e lo chiameremo coi nomi del ministro De Bono e del Maresciallo Badoglio. Mancava Cufra. Con soli mille meharisti e venti ufficiali è stata presa, e i ribelli cacciati in Egitto. Cufra, a ottocento chilometri dalla costa cirenaica e a millesettecento da quella tripolina, rappresenta una conquista morale, la rettificazione dei nostri confini.

Militarmente, oggi siamo a posto.

Economicamente, i nostri Principi hanno potuto constatare i progressi fatti, visitando le concessioni, i vivai dell'Istituto Agrario di Sidi Mesri, le oasi di Sabratha e Tagiura, le saline della Mellaha che dànno trentamila tonnellate di sale all'anno, quantitativo esuberante per la colonia che ne esporta anche in Italia. Lo affermano gli orti e i frutteti, i fortini utilizzati a fattorie dove gli strumenti di guerra han ceduto il posto agli attrezzi di pace, lo dicono i triplici filari di ricino e le manifatture laniere, i vigneti e i mandorli, i viali di acacia e robinia che incensano l'aria di profumo, e sopratutto lo dicono i nati qua, i futuri coloni, che a quattro anni sanno già distinguere il grano dall'orzo, per quell'istinto innato di chi lavora la terra e che essi traducono nell'aggettivo "nostro„: le nostre pecore, i nostri susini, i nostri oliveti. Quanto cammino dal giorno in cui si viveva la Libia sopra i tavoli di un piccolo caffè, a oggi che le bianche città arabe innalzano il tricolore — nuclei di attività e di intelligenza sempre sull'attenti — allineate sul mare accanto alle vestige romane di Sabratha e Leptis Magna; e nell'interno dell'oasi, fino a Zliten la città Santa della Tripolitania, dove ai bambini viene insegnata la legge divina del Corano.

La colonia fa i veri uomini. Non bisogna venirci per ingrassare e dormire. Alcuni, calati a Tripoli con dei residui di eleganza, hanno venduto il *frac* e si vestono di tela per arare la terra. È noto come la Tunisia sia ricca per l'oro francese e per braccia italiane. Ebbene, non sono pochi quelli che hanno lasciato i loro possessi di Tunisi per correre alle concessioni di Tripoli. Con duecentomila uomini in Cirenaica e duecentomila in Tripolitania, noi popoleremo le nostre colonie con l'esuberanza demografica fino a oggi destinata a emigrare in terra straniera.

La Fiera di Tripoli, voluta da uomini di volontà e di fede, è il grafico di questo fervore d'opere. I Principi di Piemonte se ne sono resi subito conto. Essa non è un bazar di paccottiglie, o una mostra di lotterie gastronomiche, ma la vetrina di ciò che la colonia produce e chiede. Ecco perché le regioni più vicine a Tripoli sono accorse coi loro campionari, ecco perché l'Opera Nazionale dei Combattenti, l'Associazione delle Bonifiche, gli Istituti Agrari e la Milizia si sono presentati coi loro progetti di bonifica integrale seguendo i dettami di S. E. Serpieri per la madre patria. Alta affermazione d'idealità attuabile in larga scala sul territorio libico, dove la Fiera ha sviluppato già un suo bacino commerciale e agricolo. Dono più significativo non poteva quindi esservi della medaglia d'oro del Morbiducci, offerta dal colonnello Giorgi e dal professor Pautassio al Principe, a ricordo di questa V Fiera Campionaria di Tripoli.

Gli avvenimenti di queste giornate sono ormai lontani, ma il significato è vivo nel cuore dei Principi. Tripoli coi suoi fuochi di gioia, gli spalti del Castello ardenti di bengala, le regate luminose sul mare notturno, le fantasie arabe e le galoppate selvagge delle coorti degli Urscheffana e dei capitribù abitatori della steppa: tutti i canti e tutte le preghiere accompagnano ancora la bianca nave che riporta i Principi in patria. I fuochi si spengono e l'alba risorge sulla città che ripiega le bandiere. Il sole si leva come una palla spinta dal tamburello (è uno della mia Romagna che mi suggerisce l'immagine....).

Allora penso che oltre l'oasi, indietro, i cammelli si drizzano sui ginocchi e riprendono le strade del deserto, il carabiniere e lo zaptiè a cavallo perlustrano le dune, l'arabo batte il tasto nel piccolo posto telegrafico, l'indigeno accanto all'italiano raccoglie l'acqua nel cavo della mano come una ricchezza preziosa per irrorare la terra. La colonia tutta si desta e lavora.

È la potenza d'Italia che dà il buon giorno alla vita!

Tripoli, 14-19 aprile. MANLIO MISEROCCHI.

(Servizio fotografico dei nostri inviati speciali della B. F. A.)



Umberto e Maria di Savoia lasciano Tripoli tra le acclamazioni della folla.



VIGILIA DELL'ESPOSIZIONE COLONIALE.

Il bosco di Vincennes, nella parte amenissima circostante al laghetto intitolato al generale Daumesnil, offre da molti mesi l'aspetto di un vasto cantiere. Dentro un recinto di centodieci ettari, si sono date convegno le architetture più significative dell'Affrica, dell'Asia e dell'America. Di lontano, la massa imponente del tempio di Angkor, con le sue cuspidi che sembrano stalagmiti di schiuma, con le sue scalinate, i suoi mostri, le sue divinità, potrebbe far credere al passante di esser miracolosamente volato nel cuore del lontano Cambogia. In riva al lago, in uno degli angoli più pittoreschi del parco, si specchiano serene e solenni nell'acqua senza una ruga le colonne della Basilica di Leptis Magna, risorte qui per volontà del Governo di Roma e per un colpo di bacchetta magica dell'architetto Brasini. Dove siamo? Di che si tratta?

Siamo all'Esposizione Coloniale, che Parigi si apparecchia ad aprire ai visitatori nel prossimo maggio. Di questa Esposizione la Francia ha evidentemente deciso di fare l'apoteosi del proprio avvento all'impero mondiale. La decisione è forse imprudente, ai tempi che corrono e con le minacce che si addensano sull'orizzonte europeo, dove sempre più numerosi ed impazienti sembrano farsi i popoli disposti a contendere alla Francia il godimento indisturbato di un capitale di terre non proporzionato ai suoi bisogni effettivi: ma lo stato d'animo che ha portato alla concezione della Mostra colossale, opera di Lyautey, somiglia a quello che inspirava le grandi esposizioni universali parigine del Secondo Impero, dopo le vittorie d'Italia, e sarebbe stato troppo difficile reagirvi. Il bosco di Vincennes, entro le cui forre in altri tempi San Luigi rendeva giustizia appiè delle querce, sarà tra poco convegno di una collana di piccole città esotiche, dove marocchini e algerini fraternizzeranno con malgasci, annamiti e negri della Guadalupa, e dove elefanti, leoni, giraffe, zebre, gazzelle, struzzi, scimmie, terranno compagnia ai merli e alle passere, sola fauna locale. Mercati, taverne, caffè, teatri di tutti i paesi, costumi e idiomi del mondo intero offriranno ad ogni passo al visitatore i pretesti necessari per illudersi di avere acquistato il dono dell'ubiquità.

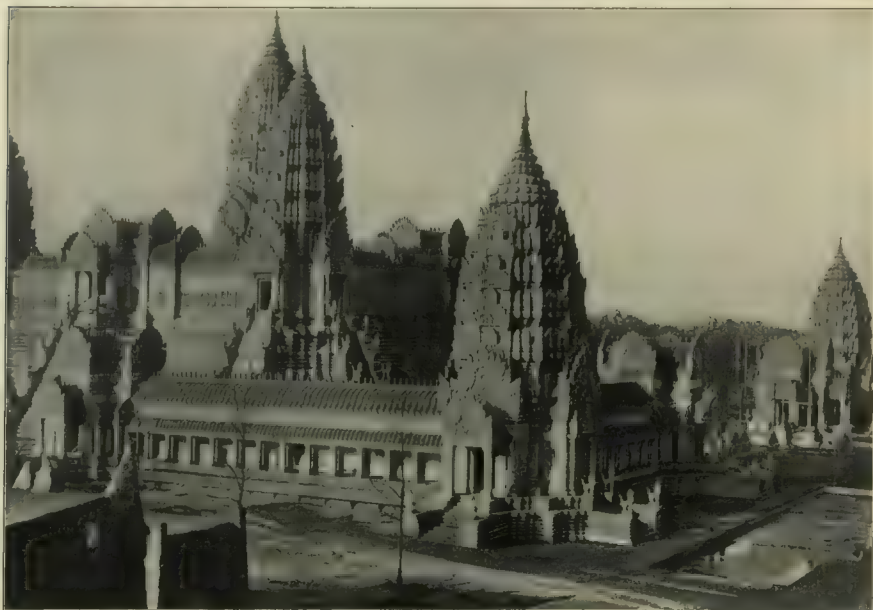
Traverseremo gli oceani più presto di Lindbergh e di Balbo, e i continenti, in ogni caso, molto più in fretta di Livingstone e di Savorgnan di Brazzà. Se il cielo, ahimè!, troppo capriccioso dell'Ile de France e la flora severa di un parco parigino non sciuperanno gli effetti migliori, un viaggio a Vincennes potrà davvero diventare di qui a poche settimane un ottimo surrogato del giro del mondo.

Oltre alle colonie francesi ammireremo colà un compendio delle colonie inglesi, olandesi, italiane, belghe e portoghesi, sezioni tutte a buon punto, e taluna di esse, come ad esempio quelle italiana e olandese, già oggetto di visite ufficiali. Per contro proprio, la Francia ha eretto, oltre ai villaggi e ai monumenti coloniali, un Museo delle Colonie destinato a rimanere. Costituito di un corpo di fabbrica di oltre 6000 metri quadrati, esso contiene una Sala delle Feste di trenta metri di lato, fiancheggiata da due altre sale di eguali dimensioni adibite



Il Maresciallo Lyautey, organizzatore dell'Esposizione.

al servizio delle informazioni per i visitatori, più un certo numero di sale minori dedicate alla raccolta di un ampio materiale illustrativo — libri, stampe, manoscritti, reliquie d'ogni genere — reclutato attraverso i musei e gli archivî nazionali e destinato ad evocare l'intera storia coloniale del paese. Vedremo certamente qui quella famosa tenda di Abd-el-Kader, sulla quale si è fatta tanta



Una fantastica ricostruzione del Tempio d'Angkor. - Veduta d'insieme. (B. F. A.)



Architettura e sculture della facciata del Tempio d'Angkor nella ricostruzione parigina

letteratura l'anno scorso in occasione del centenario dell'Algeria, e vedremo fors'anche la non meno famosa *casquette* del generale Bugeaud, uno dei conquistatori di quella prima colonia africana. L'edificio, di stile moderno e dal prospetto adorno di un colonnato, reca sul frontone un fregio policromo dello scultore Janniot rappresentante la fauna e la flora coloniali francesi, inframezzate da figure simboliche: l'Abbondanza, quella tale Abbondanza francese che è il segreto più o meno recondito della crisi politica ed economica travagliante l'Europa, la Pace, la Libertà, oltre a molte divinità del mare e della terra, nonché a piroscafi, aeroplani, antenne radiotelegrafiche e a quanto altro insomma può simboleggiare la forza e la prosperità della Repubblica. Un altro palazzo della stessa sezione conterrà i prodotti manifatturati e le macchine di ogni genere che la madre patria esporta in colonia; e un terzo edificio, finalmente, detto Città delle informazioni, conterrà gli uffici di documentazione dei varî Stati espositori, un salone di lettura, le agenzie delle Compagnie di navigazione e di viaggi, un ufficio postale, una specie di borsa dei valori coloniali e varie sale per i congressi internazionali che avranno luogo durante l'Esposizione e che saranno numerosi.

A giudizio dei francesi, il centro più importante dell'Esposizione, almeno nei loro riguardi, sarà il secondo dei tre: la Sezione Metropolitana, intesa qual'è a diventare il punto di partenza di un vasto movimento di scambi fra la metropoli e le colonie, ossia di una sempre più intensa produzione industriale continentale in cambio di un sempre più intenso consumo da parte dei produttori agricoli d'oltremare, nella speranza di fare a poco a poco anche dell'Impero francese un sistema economico chiuso e indipendente, come l'Inghilterra vorrebbe fare del proprio. Se tu calcoli che negli ultimi dieci anni le esportazioni francesi verso le colonie sono salite da sei a quattordici miliardi, dovrai pur riconoscere che quella speranza, allo stato attuale delle cose, non riposa soltanto sulle nuvole. Ma come non rilevare in pari tempo che a questo enorme sviluppo della sua produzione interna la Francia ha potuto arrivare solo mercé il continuo afflusso della mano d'opera straniera? Paradossale e inammissibile situazione!

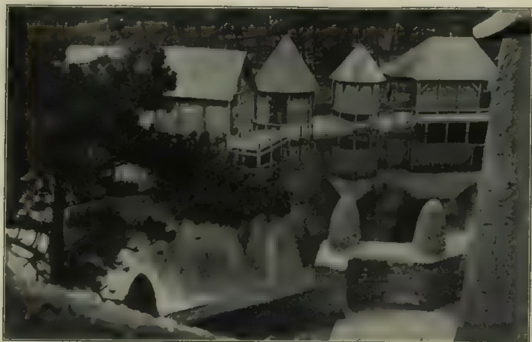
Mentre da un lato la Francia pretende fare delle proprie colonie un mercato chiuso agli altri produttori europei, dall'altro essa si appropria la mano d'opera che le leggi dello sviluppo demografico avrebbero destinata a tali produttori, monopolizzando vale a dire sul proprio territorio tutte le forze vive d'Europa a esclusivo proprio beneficio. L'immigrazione operaia in Francia —



Superbi colonnati nella Sezione del Madagascar. (B. F. A.)

due milioni e mezzo circa di stranieri contro quattordici milioni di lavoratori francesi — si risolve in un vero e proprio furto di energie. Ma finora, a dispetto della crisi incipiente, nulla, ahimè, è in vista che permetta di sperare nella fine di tale stato di cose.

Fra le attrazioni principali della Sezione francese van ricordati il Palazzo del Madagascar e la Città malgascia. Quest'ultima ci presenterà la riproduzione fedele di uno dei villaggi negri del vecchio reame della regina Ranavalo, sormontato dalla Torre dei Bucrani, alta una cinquantina di metri e coronata — *bonny soit qui mal y pense* — di corna di bue. Una rappresentanza degli allievi della Scuola di Arte applicata di Tananariva permetterà di far conoscenza con scultori in legno, vasai, modellatori, pittori, tessitrici di stoffe di lana e di seta, merlettaie al fusello, cappellai intrecciatori di paglia e di aloe — questi ultimi reputati in tutta l'Affrica Meridionale, dove vendono per più di due milioni e mezzo di cappelli l'anno — e finalmente musici suonatori di *lukanga*, guardiani di buoi e conduttori di piroga. Dicono che il direttore dell'Istituto di Fonetica parigino, Pernot, si prepari a fare presso questi pittoreschi ospiti esotici abbondante mèsse di dischi di canti e melodie popolari per arricchirne le collezioni del suo museo.



Ricostruzione di un villaggio dell'Affrica Occidentale francese. (Fot. Henri Manuel)

Un'altra idea felice che gli organizzatori della Mostra hanno messo allo studio e che sembra prossima a concretarsi è quella di porre all'ingresso di ogni reparto un chiosco di libreria dove saranno messi in vendita al pubblico tutti i libri, dall'opera scientifica al romanzo, concernenti la colonia di cui si tratta.

Nei reparti dell'Affrica Occidentale ed Equatoriale potrai acquistare così le opere di Faivre, di Mille, di Demaison, di Randau, di Gebhardt; nei reparti asiatici, quelle di Dorgelès, di Farrère, di Chevrillon, di Ajalbert; nelle colonie del Pacifico, la letteratura di Loti, di Benoît, di Stevenson, di Gauguin, di Dorsenne, e così via. Incitato dallo spettacolo dello scenario coloniale, il pubblico si sentirà tratto ad addentrarsi un poco di più nella coscienza dei paesi di cui sfoglia l'album vivente: e giustamente Lyautey e gli altri ordinatori della Mostra si ripromettono da questa intensificata vendita di libri un incremento del sinora scarso interesse nazionale per gli affari e l'avvenire dell'Impero. Lo stesso criterio verrà, a quanto pare, applicato alla pittura: e le sale della Sezione francese saranno ornate da quadri di La Nezière sul Marocco, di Gauguin sulle isole del Pacifico, di Olivier sul Cambogia e di Caillard sull'Indocina.

Centro morale dell'Esposizione sembra voler essere, a onore e gloria degli eserciti coloniali della Francia, il Padiglione delle Forze di Oltremare, sormontato da trofei di bronzo di quaranta metri di altezza e da una bandiera sventolante a ottanta metri dal suolo. Sarà questa la glorificazione baldanzosa della Francia potenza mondiale, quale l'ha fatta la pace di Versaglia. Gli stranieri convenuti a Parigi potranno toccar con mano le ragioni profonde dei sordi movimenti tellurici che fanno tremare l'Europa sulle sue artificiali fondamenta di carta e comprendere il mistero dell'avvenire.

Parigi, aprile. CONCETTO PETTINATO.

LE NUOVE MONETE DELLA CITTÀ DEL VATICANO



RECTO



VERSO

In base alla legge monetaria dello Stato della Città del Vaticano, 31 dicembre 1930, sono state emesse le nuove monete pontificie. L'intera serie è stata modellata dallo scultore Aurelio Mistruzzi e consta di nove conii del valore rispettivo di L. 0,05 e L. 0,10 (rame); L. 0,20, L. 0,50, L. 1 e L. 2 (nichelio); L. 5 e L. 10 (argento) e L. 100 (oro), qui riprodotti da sinistra a destra, a partire dall'alto, nelle loro grandezze naturali.



LE LUCCIOLE DELLA CITTÀ, rivista in due atti di Dino Falconi e Oreste Biancoli (Teatro Olympia - Compagnia Za-Bum N. 8 - 18 aprile).

THE FIRST MRS. FRASER, commedia in tre atti di St. John Ervine. *ARMS AND THE MAN*, commedia in tre atti di J. B. Shaw (Teatro Manzoni - "The English Players„ - diretti da Stirling e Reynolds - 16 e 17 aprile).

La rivista è un genere di teatro che mi diverte; è, del resto, la commedia, costruita a capriccio, fatta più di parole e di idee, che di fatti e di sentimenti. La sua caratteristica è il riferimento diretto a casi del giorno e a persone vive, nella forma di un commento figurato che si giova di tutte le figure rettoriche più semplici: metafore, allegorie, similitudini, iperboli. E siccome non ha regole necessarie, oltre quella di essere gaia e divertente, non pone alcun limite al giuoco di fantasia dell'autore: e il giuoco può riuscire graziosissimo.... e perfino sublime.

Aristofane ha creato il genere; e se non si avesse l'abitudine di considerare i classici con un sussiego musone, si riconoscerebbe a quello che pare il più frivolo e moderno genere di teatro la pura e semplice nobiltà della classica ed eterna commedia che non sdegnò mai le grazie del canto e della danza e le bizzarrie dell'acrobatismo.

Se la nuova rivista di Dino Falconi e Oreste Biancoli ha un torto, è, se mai, quello di non avere un'idea dalla quale prenda significato e vigore. Gli autori dicono che non è difatti una rivista, ma una chiacchierata fra attori e pubblico. Anzi è il seguito di quelle "due chiacchiere„ felicemente iniziate da loro stessi al teatro Arcimboldi, e proseguite per una settantina di repliche. E va bene, per una volta: ma non bisogna abusare dell'idea di fare la rivista senza l'idea. In un'altra, *Triangoli*, ce n'era una graziosa: non molto feconda ma piacevole. *Le lucciole della città* è più un titolo che un tema: e il lavoro non ne trae neppure tutto il profitto possibile: procede divagando senza ritornare al tema.... che appunto un "ritornello„ scenico e musicale poteva darlo. Ma le lucciole si vedono al primo quadro, in un dialoghetto al buio, e poi non si rivedono più: peccato. Potevano essere divertenti.

Pure, così com'è, lo spettacolo è ingegnosamente composto e briosamente eseguito: ha un suo tono garbato e impertinente che anima i quadri e le figure caricaturali, e aguzza le battute satiriche con un'allegria senza acredine. Passano sulla scena le parodie degli spettacoli sconclusionati, delle vicende della crisi teatrale, della lunga storia dello sconosciuto, della Fiera, del film sonoro e parlato, della disperata angoscia della circolazione stradale, della passione per il calcio, del retroscena della radio.... occasioni tutte di frizzi e di motti e di facezie, non sempre nuovi ma quasi sempre piacevoli.

Gli attori hanno eseguito questo passatempo teatrale con vivace buon umore, moltiplicandosi con agilità e prontezza quanto mai lodevoli: macchiette, caricature, imitazioni, canzonette, passi di ballo, fanno un po' di tutto, e tutto con eleganza.

La signorina Rissone, la signora Chellini, Camillo Pilotto, Nino Besozzi, Umberto Melnati sono troppo noti per aver bisogno di un particolare elogio: ma van rilevate alcune buone qualità rivelatesi in altri: quelle canore, eccellenti, nel De Sica che "dice„, sulla musica, con spirito; quelle diciamo così coreografiche e parodistiche della signorina Franchetti; e quelle di buona comicità del Roveri che compone le macchiette con gustosa grazia. Una piacevolezza caratteristica raggiungono anche le signorine Renzi e Cavaciocchi. La musica di tre nuove canzoni, dei maestri Mascheroni, Dauber e Mariotti, se non è precisamente di una originalità sbalorditiva, ha tanto di facilità e di vivacità da diventar popolare. La rivista ha anche una sua morale che non formula ma che suggerisce come rimedio a tutte le crisi degli spettacoli e anche a tutti gli inconvenienti della vita sociale. Si potrebbe formulare con le parole di quello che Massimo d'Azeglio chiamava l'undicesimo comandamento: non seccare.

È un precetto che si può, infatti, seguire anche scrivendo delle commedie. Lo ha seguito, per esempio, Shaw con successo.

Col titolo *L'Eroe*, apparve nel 1909 a Roma la commedia *Arms and the man* che la compagnia inglese rappresentò l'altra sera: è una delle "commedie piacevoli„. L'ultima guerra ne ha rimesso in onore gli argomenti: coraggio e paura, militarismo professionale o occasionale, civiltà o barbarie. Non so bene se verso il 1885 ci fosse una guerra fra la Serbia e la Bulgaria: era in ogni caso supponibile. I paesi balcanici sono stati sempre utilissimi per offrire il luogo dell'azione ai commediografi in vena di immaginazioni politiche e militari, con musica o senza. Invece della musica, Shaw ha utilizzato lo spirito: non si perde nel cambio. La commedia è ancora divertente, sebbene molta parte del suo spirito caustico sia svanita al calore di avvenimenti che hanno volatilizzato ben altre essenze. Ma quello che ha avuto di interessante la rappresentazione nella lingua originale è stato il tono caricaturale e quasi di buffoneria assunto dagli interpreti inglesi, in una ricerca del pittoresco guidata da un senso squisito della misura: merito massimo, se non erro, di questi attori inglesi domiciliati a Parigi che ci è accaduto per la prima volta di applaudire in Italia.

Quanto possa essere argomento di rilievo, se non di critica, in una rappresentazione drammatica della quale ci è ignota o mal nota la lingua, sarebbe difficile dire. Abbiamo fatto varie esperienze: dal giapponese incomprensibile in modo assoluto, all'ebraico che ci ha permesso di capire tre o quattro parole in una sera, al russo che, a chi non lo sa, ne lascia afferrare una dozzina, fino al francese che a molti è familiare quanto l'italiano, e forse di più. Il "teatro teatrale„ sopporta anche l'incomprensione del linguaggio: resiste. Ma il teatro psicologico no: svanisce. D'altronde di fronte all'inglese parlato, anche chi lo legge si trova sperso. È una lingua aspra e bisbetica, che parlata ha una fisonomia diversa che scritta: primitiva di struttura, assume nel dialogo una scioltezza vivacissima mercé l'articolazione della frase coi verbi ausiliarii — difficili assai per uno straniero — che hanno i più diversi e convenzionali uffici modificativi dei verbi propri. Con *fare, potere, volere, dovere, avere* e *essere*, l'inglese esprime tutte le sfumature più imponderabili del pensiero, dell'affetto, dell'azione e dell'intenzione. Non percepire perfettamente quelle sfumature vuol dire dover rinunziare a qualsiasi apprezzamento sulla recitazione: anche perché il linguaggio parlato non è mai soltanto idioma: è anche educazione, levatura mentale, carattere, passione, umore; e il dialogo teatrale non è soltanto discorso ma è anche ambiente, costume, cortesia, forme di rispetto e di familiarità, senso delle distanze sociali... sicché a rigore, per giudicare un teatro straniero non basta neppure conoscerne la lingua; bisognerebbe conoscere la vita del paese, averne avuto la sensazione diretta e personale per rendersi conto del rapporto fra il teatro e la società che lo ha ispirato. Purtroppo la vita inglese ci è assai poco nota, attraverso una letteratura di cui ci riesce disagevole valutare la sincerità.

Così ci immaginiamo difficilmente la casa di una signora inglese divorziata, che vive col figliuolo minore, giovanottone impertinente, e che riceve la visita del suo ex marito, e poi quella della sua seconda moglie, per ascoltar gli sfoghi di tutti e due sulla loro domestica infelicità!

Il mondo dei divorziati ci è noto dal teatro francese: ed è un mondo isterico o avventuroso, farsesco o dottrinale. I divorziati del teatro inglese — come questi della *Prima signora Fraser* — sono invece pacati, ragionevoli, cordiali e contegnosi: genitori e figliuoli sono sullo stesso piano: indipendenti ed estranei. Nella commedia in questione c'è soltanto la mamma che ha una certa autorità, dolce e serena, di signora rispettabile, tranquilla e sana. La prima signora Fraser è una deliziosa signora: perfino gli anni l'hanno rispettata: si direbbe che le han dato tutte primavere, risparmiandole gli autunni. E il signor Fraser che si è messo, con una certa dignità sostenuta e sciocca, in una condizione ridicola, si merita le impertinenze burlesche dei suoi figliuoli: ha divorziato dalla loro mamma dopo venti anni di matrimonio per sposare una ragazza capricciosa che potrebbe, per età, essere sua figlia. Il disaccordo dei caratteri è il minore dei mali: il maggiore è proprio quel dislivello di età che obbliga il marito maturo a mostrarsi di una elasticità giovanile affatto artificiale per seguire le stravaganze e le esigenze della giovane sposa. L'amarezza di questa vita non potrebbe capirla, e compatirla, che una sola donna: la sua prima moglie. Perciò gliela va a confidare. Per fortuna la buona signora gli è sempre affezionata; e la seconda moglie è anche un po' svelta. Sicché la prima signora Fraser si riconquista il marito, persuadendo e obbligando la seconda, della quale ha scoperto una colpa, a lasciare il marito e a divorziare. Ma allora si rifarà il primo focolare? Forse: o sarà magari soltanto un focolare ospitale e amichevole, presso il quale i figliuoli ritroveranno un po' di rispetto per quel monello di genitore....

La commedia è ricca di grazia sottile e di una comicità fresca e bonaria: ha un suo spirito umoristico e una sua dignità riguardosa che conciliano la risata frequente. E mi parve recitata con sobria correttezza.

La riudremo presto in italiano.

Non ho udito le altre novità: *Il testimonio silenzioso*, dramma giudiziario; *Bird in the hand (Fringuello in mano)* commedia sentimentale, e *Waterloo*.

Nelle due recite alle quali ho assistito, gli attori mi sono apparsi in aspetti di ruolo diversissimi: Edward Stirling primo attore maturo e giovane ufficiale, la signora Margaret Vaughan prima attrice seducente e madre comica; la signora Joan Antill seconda donna forte e serva campagnola; la signora Dorean Ball graziosa prima attrice giovane e modestissima camerierina; e Charles Carew buon attor comico e buon macchiettista. Il Reynolds, nella commedia di Shaw ottimo caratterista. I comici inglesi hanno avuto accoglienze cordialissime.

MARIO FERRIGNI.

LA FESTA DELLE CAMELIE A LOCARNO



"I fidanzati„ (signorina Pozzi e signor Gallina).

Domenica scorsa, 19 di aprile, si è svolta nella gentile città ticinese l'ottava Festa delle Camelie che quest'anno è riuscita veramente splendida non solo per la ricchezza e l'originalità dei carri infiorati, ma anche per una manifestazione artistica di prim'ordine. Infatti, non ostante il tempo freddo e piovoso, una grande folla è accorsa per assistere alla rappresentazione del poemetto corale e sinfonico danzato *Verbania,* di cui il maestro Carlo Gatti ha ideato l'argomento e composto la musica, e il poeta Luigi Orsini ha steso i versi.



Il "Sogno dell'emigrato„ nel secondo quadro di *Verbania.*

L'esito dello spettacolo è stato ottimo. Gli applausi hanno risuonato clamorosamente e a lungo, frammisti a domande di bis, che soltanto l'imperversare della pioggia impedì di soddisfare. Tuttavia, per accontentare le richieste di quanti desiderano riudire il poemetto, o rimasero assenti per il cattivo tempo, lo spettacolo si ripete sabato e domenica, 25 e 26 corrente.

La poesia dell'Orsini è di calda ispirazione e di fattura impeccabile; in tutte le scene scorre un'onda musicale che accarezza e commuove. Ispirata e calda è la musica, che prende sùbito l'animo dell'ascoltatore con la pienezza del canto tradotto nel più puro ed efficace linguaggio corale e istrumentale, e lo intona all'ambiente che vuol rappresentare.

Il poemetto ha spunti e atteggiamenti melodici popolareschi, pur serbandosi in tutto originale, salvo che nei pochi canti trascritti fedelmente dal canzoniere ticinese, per conferire colore locale alla partitura; ma anche questi canti sono stati elaborati dal maestro Gatti con tecnica moderna e sapiente. Diviso in tre quadri, il poemetto trae sostanza dal sentimento più profondo del popolo: l'amore della terra nativa. Il dolore di chi deve abbandonarla per cercare fortuna altrove, e la gioia di chi ad essa torna,



"A vespero„, la preghiera con cui termina la seconda parte di *Verbania,* il poemetto corale e sinfonico di Luigi Orsini e Carlo Gatti, rappresentato a Locarno il 18-19 corr.





La "Danza nuziale„ nel terzo quadro.

compensato dal sacrificio compiuto, sono espressi efficacemente nei pezzi corali che commentano l'azione scenica, ed in quelli istrumentali che ne sono in certo modo lo sfondo luminoso. Sull'ampio palcoscenico, costruito in mezzo alla Piazza Grande di Locarno, una massa di oltre duecento figuranti svolge l'azione scenica mimicamente. Il coro è costituito di circa centocinquanta cantori, e gl'istrumentisti sommano a un centinaio.

Tutti questi elementi della rappresentazione scenica e musicale sono scelti fra la gioventù del luogo: così che la rappresentazione stessa può definirsi un'emanazione spontanea dell'anima popolare. Certo, in ben poche altre città si vedono partecipare, con altrettale interessamento e assiduità agli studi preparatorî, tanti giovani di ogni condizione sociale quanti ne affratella a Locarno la passione artistica.

Dieci sono i pezzi corali di *Verbania*, trattati polifonicamente. La "canzone della rosa„ raggruppa intorno a sé il discorso musicale del poemetto, e la sua dolcezza ha conquistato immediatamente gli ascoltatori. Ma anche le canzoni dei Vecchi e dei Giovani, dell'Addio e del Ritorno, della Falce e del Grappolo, e, specialmente, il "contrasto della Bionda e della Bruna„ e la "Preghiera a vespero„, strapparono al pubblico dimostrazioni calorose di consentimento. Tra i pezzi istrumentali sono da notare particolarmente quelli danzati: una mazurca di pretto sapore paesano, un valzer e una monferrina.

La traduzione scenica del poemetto è stata squisita, per merito del pittore Antonio Rovescalli del Teatro alla Scala di Milano, il quale si è affermato, una volta di più, artista d'inesauribile fantasia e di sicuro buon gusto. Col Rovescalli va lodato ampiamente il coreografo Vincenzo Dell'Agostino, pure della Scala, che ha saputo disporre i quadri scenici e far muovere i protagonisti e le masse in maniera perfetta. Originali e pittoresche le danze, dirette dalla signorina La Roche.

L'arte italiana del teatro ha avuto a Locarno, in occasione di questa Festa ormai famosa non solo in Svizzera ma anche all'estero, un trionfo meritato e non effimero.

G. Z.



"Casetta valmaggese„, 2° premio nel corso dei fiori.



"Farfalle di primavera„, 1° premio nel corso dei fiori.
(*Fotografie Steinemann*)



"Il Ponticello„, 2° premio.
(In primo piano lo scrittore Emil Ludwig con la consorte.)

LA MIA GIOVINEZZA

MEMORIE DI WINSTON CHURCHILL

(14 - Continuaz. e fine) LIBERO!

Non so quante ore ho dormito, ma il sole doveva essere ben alto sull'orizzonte il giorno dopo quando mi svegliai. Cercai con la mano la candela, ma non la trovai. Io non sapevo quali trabocchetti quelle gallerie sotterranee potevano contenere, però pensai meglio di starmene quieto sul mio materasso e di aspettare gli eventi. Dopo alcune ore vidi la debole luce di una lanterna; qualcuno si avvicinava. Era il signor Howard in persona armato di un pollo e di altre ottime cose. Mi portò anche parecchi libri. Mi chiese perché non avevo acceso la candela. Gli risposi che non l'avevo trovata.

— Non l'avevate messa sotto il materasso?

— No.

— Allora i topi devono averla portata via.

Egli mi disse che c'erano legioni di topi nella miniera. Alcuni anni prima egli aveva introdotto una particolare specie di topi bianchi, i quali erano stati ottimi per la pulizia, ma disgraziatamente si erano troppo moltiplicati. Disse poi che era andato alla casa di un medico inglese distante venti miglia per avere un pollo. Non aveva voluto aggiungere sospetti a quelli che già potevano avere le sue domestiche boere, le quali non sapevano darsi ragione della scomparsa della gamba di montone. Se il giorno dopo non avesse potuto procurarsi un altro pollo, pensava di prendersi lui sul piatto due porzioni, e poi, quando la domestica fosse stata fuori della camera, ne avrebbe fatta scomparire una in un po' di carta per darla a me. Mi informò che i boeri stavano cercandomi ovunque nel distretto, e che il Governo di Pretoria sembrava molto infastidito per la mia fuga. Il fatto che c'erano parecchi inglesi rimasti nella miniera di Middelburg aveva diretto colà in modo particolare le indagini della polizia e tutte le persone di origine inglese erano più o meno sospettate. Io tornai a dirgli che ero disposto ad andarmene solo con un cafro per guida e un cavallo, ma egli ancora una volta protestò contro questa mia idea. Aggiunse che non sarebbe stato facile per lui architettare il piano della mia fuga e che avrei forse dovuto rimanere un po' a lungo nella miniera.

— Qui — aggiunse — siete assolutamente sicuro. Mac (tale era il nome di uno dei minatori scozzesi), conosce tutti i buchi e i posti della miniera nei quali non si lavora più e di cui nessun altro potrebbe sognarsi. C'è un punto qui dove l'acqua arriva a toccare il tetto. Se la miniera dovesse essere esplorata, Mac si getterebbe nell'acqua con voi e vi porterebbe in un'altra galleria, al di là, dove da tempo non si lavora più. Nessuno verrebbe a cercarvi in un simile luogo. Noi poi abbiamo fatto paura ai cafri con storie di spiriti; e comunque non li perderemo di vista.

Egli rimase con me durante il mio pasto, e quindi se ne andò lasciandomi, fra l'altre cose, una mezza dozzina di candele che, seguendo il consiglio avuto, io nascosi sotto il cuscino e il materasso. Dormii ancora a lungo, e quando mi svegliai ebbi la sensazione di qualche cosa che si movesse intorno a me. Mi pareva che tirassero il mio cuscino. Distesi prontamente la mano. Ci fu un fuggi fuggi. I topi erano alle prese colle candele. Io però le salvai in tempo e ne accesi una. Fortunatamente per me i topi non mi fanno ribrezzo e, conoscendo la loro timidezza, io non provai alcuna inquietudine. Tuttavia devo confessare che i tre giorni passati nella miniera non furono i più piacevoli della mia vita. Il fruscio delle loro zampine, e quel correre da una parte all'altra erano continui. Una volta, mentre sonnecchiavo, una di quelle bestiole si mise a galoppare proprio sul mio corpo. Non appena però accendevo la candela i topi diventavano invisibili.

Il giorno dopo, — se in una miniera si può parlare di giorno e di notte — era il 14 dicembre: terzo della mia fuga dalle Scuole Modello di Stato. La visita che ricevetti dei due minatori scozzesi, coi quali ebbi una lunga conversazione, costituì un buon diversivo. Appresi da essi con molta sorpresa che la miniera era profonda settanta metri. C'erano in essa delle parti dove uno poteva vedere la luce del giorno da qualche camino fuori uso. Mac mi propose di fare un giro con loro per convincermene. Passammo così un'ora o due andando su e giù, di qua e di là, per le gallerie sotterranee e spendemmo un quarto d'ora all'estremità di un camino dove, per quanto grigia e debole, si poteva vedere la luce del giorno.

Il giorno 15 il signor Howard mi annunciò che le indagini dei boeri sembravano essersi rallentate. Nessuna traccia del fuggitivo era stata scoperta in tutto il distretto minerario. I funzionari dicevano ora che io dovevo esser nascosto nella casa di qualche inglese in Pretoria. Essi non credevano possibile che io fossi riuscito a lasciare la capitale. Dato questo, egli mi assicurò che potevo risalire alla superficie e fare quella notte una passeggiata nel *Weldt*. Se tutto era quieto, la mattina seguente avrei anche potuto trasferire i miei penati nella stanza che stava dietro al suo ufficio. Da una parte egli sembrava rassicurato e dall'altra molto eccitato per l'avventura. Come d'accordo, io feci una passeggiata godendomi un po' d'aria fresca alla luce della luna e, in seguito, con una piccola anticipazione sul mio programma, mi trasferii senz'altro dietro certe casse di imballaggio nella camera retrostante all'ufficio del mio ospite. Quivi rimasi per altri tre giorni, uscendo solo di notte per far quattro passi in campagna accompagnato dal signor Howard.

Il giorno 16, quinto della mia fuga, il signor Howard mi informò che egli aveva elaborato un piano per farmi uscire dal Transvaal. La miniera era connessa alla ferrovia per mezzo di una linea di scambio. Nelle vicinanze della miniera viveva un olandese per nome Burgener, il quale doveva mandare un carico di lana alla Baia di Delagoa il giorno 19. Questo signore era ben disposto verso gli inglesi. Egli era stato avvicinato dal signor Howard, e, messo a parte del nostro segreto, si era dichiarato pronto ad aiutarci. La lana del signor Burgener era imballata in grosse balle che avrebbero riempito due o tre grandi vagoni. Questi vagoni dovevano essere caricati vicino alla miniera. Le balle potevano essere disposte in modo da lasciare un piccolo spazio nel centro del vagone dove io mi sarei nascosto. Avrebbero messo una coperta di tela sopra ogni vagone e, con ogni probabilità, questa coperta non sarebbe stata staccata alla frontiera. Volevo arrischiarmi a tentare così la mia sorte?

Questa proposta mi diede tale perplessità quale non avevo provata fino allora in tutta la mia avventura. Quando per una straordinaria fortuna uno riesce ad ottenere un vantaggio e ad avere nelle sue mani un premio, godendone per qualche giorno, l'idea di perderlo diventa quasi insopportabile. Io avevo in quei giorni considerata la mia libertà come una cosa sicura, e l'idea di metterla in gioco e di perderla per il capriccio di qualche doganiere alla frontiera mi inquietava non poco. Quasi quasi, piuttosto che affrontare questo rischio, avrei preferito partire, gettarmi alla campagna con un cavallo e una guida, e con una marcia dopo l'altra portarmi oltre il confine della Repubblica boera. Tutto considerato, però, finii per accettare la proposta del mio generoso salvatore, e i preparativi necessari furono fatti.

La mia ansietà sarebbe stata anche maggiore se avessi potuto leggere alcuni dei telegrammi che erano comparsi sopra i giornali inglesi. Per esempio:

Pretoria, dicembre, 13.

"Sebbene il signor Churchill abbia architettata con molta abilità la sua fuga, sembra assai improbabile che egli possa raggiungere la frontiera."

Pretoria, dicembre, 14.

"Si dice che il signor Winston Churchill sia stato catturato alla stazione ferroviaria di Komati Poort."

Lorenzo Marquez, dicembre, 16.

"Corre voce che il signor Churchill sia stato catturato a Waterval Bovel."

Londra, dicembre, 16.

"Riguardo alla fuga da Pretoria del signor Winston Churchill, si teme che egli possa essere presto ripreso e, in tal caso, abbia ad essere fucilato."

oppure se io avessi letto la descrizione della mia persona contenuta in certi manifesti affissi lungo la linea ferroviaria nei quali si prometteva anche una ricompensa per la mia cattura.

Fortunatamente non seppi nulla di tutto ciò.

Il pomeriggio del giorno 18 fu lungo a passare. Mi ricordo d'aver ingannato il tempo leggendo il romanzo *Kidnapped* di Stevenson. Quelle pagine drammatiche che descrivono la fuga di Davide Balfour e Alan Breck, mi davano sensazioni che mi erano anche troppo famigliari. Essere un fuggitivo, un uomo cui si dà la caccia, che è cercato ovunque, costituisce un'esperienza singolare. I rischi del campo di battaglia, la possibilità che una palla o una granata vi colpiscano, sono una cosa: l'avere la polizia alle calcagna è un'altra. La necessità di nascondersi e di ingannare dà un curioso senso di colpevolezza che abbatte moralmente. Il pensiero che, ad ogni momento, dei gendarmi vi si possano presentare o qualunque persona estranea possa farvi delle domande di questo genere: "Chi siete voi? donde venite? dove andate?" — domande alle quali non è possibile dare una risposta soddisfacente — è tale da minare ogni fiducia che uno ha in se stesso. La prova che mi aspettava a Komati Poort e che io dovevo subire passivamente mi atterriva.

Ero in questo stato d'animo quando, con mia sorpresa, udii, a intervalli regolari, il rimbombo di fucilate a poca distanza. Un'idea terribile mi colpì. I boeri erano sopraggiunti! Howard e il suo pugno di inglesi erano in aperta ribellione nel cuore del paese nemico! Mi avevano dato ordine di non lasciare il mio nascondiglio qualunque cosa fosse accaduta, e, conseguentemente, io rimasi colà col cuore che mi batteva. In breve, però, i miei timori furono dissipati. Dall'ufficio giunse fino a me il suono di parec-

chie voci allegre e di risate. Evidentemente era in corso una conversazione amichevole. Finalmente le voci si acquietarono e, dopo un intervallo, il mio uscio si aprì ed ecco comparire il volto pallido ma sorridente del signor Howard.

— È stato qui il capo militare del distretto — egli mi disse. — No, egli non cercava di voi. Mi informava che siete stato preso ieri a Waterval Bovel! Ma io, temendo che girasse un po' troppo qui intorno, l'ho sfidato a una gara di tiro alle bottiglie. Mi ha vinto due sterline e se ne è andato via felice e contento. Tutto è pronto per questa notte, — aggiunse.

Alle due di mattina del giorno 19 mi ero vestito e aspettavo il segnale. La porta si aprì. Comparve il mio ospite. Mi fece un cenno. Non una parola passò fra me e lui. Egli andò avanti, uscì dalla porta centrale dell'ufficio e si recò sopra il binario dove si trovavano i tre grossi vagoni. Tre uomini, evidentemente Dewsnap e i minatori, passeggiavano in su e in giù, in diverse direzioni, al lume della luna. Alcuni cafri stavano sollevando un'enorme balla, per caricarla sopra l'ultimo vagone. Howard si avvicinò al primo e attraversò il binario facendomi un cenno con la mano sinistra. Io saltai sopra i respingenti e vidi avanti a me un buco, fra le balle di lana e la parete del vagone, largo abbastanza per potermici rannicchiare. Da questo buco c'era un piccolo passaggio formato di balle di lana fino al centro del vagone. Qui c'era un posto abbastanza largo per potermi sdraiare e abbastanza alto per potervi stare a sedere senza essere visto. Tre o quattro ore più tardi, quando cominciarono ad apparire le prime luci del giorno, udii il rumore di una macchina che si avvicinava. Ne seguirono gli urti e il rumore di un'operazione di agganciamento. Quindi, dopo un'altra pausa, noi ci mettemmo in viaggio verso l'ignoto.

Mi resi conto allora esattamente della mia nuova.... residenza e di tutto ciò di cui i miei amici mi avevano fornito. C'era anzitutto un revolver. Il possedere un'arma mi dava un certo sollievo morale, ma non vedevo come avrebbe potuto servirmi nei problemi che io avrei dovuto, probabilmente, risolvere. Poi c'erano due polli arrostiti, alcune fette di carne, una forma di pane, un melone e tre bottiglie di tè freddo. Il viaggio fino al mare non avrebbe dovuto occupare più di sedici ore. Ma non si potevano prevedere quali ritardi il movimento delle merci avrebbe potuto subire in conseguenza della guerra.

Nel piccolo buco in cui mi trovavo, c'era ora abbondanza di luce, la quale penetrava per le fessure delle tavole dei fianchi e del pavimento. Seguendo il passaggio fino al termine del vagone, notai una fessura abbastanza larga per poter esaminare un buon tratto del paese che attraversavamo. Per controllare come sarebbe andato il mio viaggio avevo imparato a memoria i nomi di tutte le stazioni che avremmo incontrato. Alcune me le ricordo ancora oggi: Witbank, Middelburg, Bergendal, Belfast, Dalmanutha, Machadodorp, Waterval Boven, Waterval Onder, Elands, Nooidgedacht, e così via fino a Komati Poort.

A Witbank la linea della miniera si congiungeva alla linea principale. Dopo due o tre ore di ritardo e di manovre fummo agganciati al treno regolare, e ci rimettemmo in moto con una velocità superiore e del tutto soddisfacente. Per tutta la giornata viaggiammo in direzione est, attraverso il Transvaal. Quando giunse la sera fummo messi sul binario morto di una stazione che, secondo me, doveva essere Waterval Boven. Eravamo quasi a metà del viaggio. Ma fino a quando saremmo rimasti su questo binario morto? Ci si poteva rimanere dei giorni come ci si poteva rimettere in moto la mattina seguente.

Durante tutte le lunghe ore della giornata io ero rimasto disteso sul pavimento del vagone, ingannando il tempo con mille fantasie, immaginandomi il piacere che mi avrebbe dato la libertà, la gioia che avrei provato nel far ritorno all'esercito, l'orgoglio che avrei avuto per la mia fuga fortunata.... ma, nello stesso tempo, mi preoccupava sempre il pensiero di una visita alla frontiera, che sarebbe stata inevitabile e che non doveva essere lontana. C'era poi un'altra apprensione per me: io avevo una gran voglia di dormire; ma se mi fossi addormentato, avrei russato, e se avessi russato mentre il treno era fermo sul binario, avrei potuto essere udito, e se fossi stato udito.... Decisi, in massima, che sarebbe stato prudente astenermi dal sonno. Ma, poco dopo, ne fui vinto e dormii saporitamente fino al mattino.

Fra Waterval Boven e Waterval Onder c'è una discesa molto ripida che la locomotiva fa a *crémaillère*. Noi percorremmo questa discesa alla velocità di tre o quattro miglia all'ora e da queste accidentalità del terreno io capii che la prossima stazione doveva essere Waterval Onder. Anche per tutta la seconda giornata noi continuammo a viaggiare attraverso il territorio nemico e, nel tardo pomeriggio, raggiungemmo la tanto temuta stazione di Komati Poort. Guardando fuori dalla mia fessura, potei vedere che questo era un posto notevole, con numerosi binari e parecchi treni. Molta gente andava da una parte e dall'altra. Chi gridava, chi fischiava; dopo un'ispezione preliminare della scena, io mi ritirai nel centro del vagone, e, coprendomi con un pezzo di sacco, mi rannicchiai sul pavimento, aspettando gli eventi col cuore che mi batteva.

Passarono tre o quattro ore: e non saprei dire se in quel frattempo ci sia stata una visita o no. Parecchie volte varie persone passarono in su e in giù lungo il treno, parlando in olandese. Ma la coperta di pelle non fu mai rimossa e non mi pare che il mio vagone sia stato in alcun modo visitato. Frattanto scese la notte e io dovetti rassegnarmi a rimaner lì, con tutte le mie incertezze. Era penoso il dover rimaner lì ancora in ansia dopo tutte quelle centinaia di miglia che avevo fatto, e quando ero ormai a poche centinaia di metri dalla frontiera. Tornai a provare una certa esitazione ad addormentarmi per il timore di russare, ma finalmente mi abbandonai di nuovo al sonno.

Quando mi svegliai, eravamo ancora fermi. Forse il ritardo era dovuto al fatto che stavano passando una visita minuziosa a tutto il treno; o forse eravamo stati dimenticati su quel binario morto e avremmo dovuto rimanere là per giorni e settimane. Sentivo una forte tentazione di metter fuori la testa, ma resistetti. Finalmente alle undici la macchina fu riattaccata al nostro treno e noi ripartimmo. Se io avevo giustamente identificato quella stazione per Komati Poort, noi eravamo già in territorio portoghese. Ma potevo aver commesso uno sbaglio. Forse io non avevo contato esattamente il numero delle stazioni, forse ce n'era ancora un'altra. Forse quella visita che mi faceva tanta paura era ancora da venire. Ma tutti i dubbi furono dissipati quando il treno arrivò alla stazione seguente: guardai fuori dalla mia fessura e vidi l'uniforme dei funzionari portoghesi, e lessi sulla stazione: *Resana Garcia*. Trattenni ogni espressione della mia gioia fino a quando ci rimettemmo in moto. Ma una volta rimessi in moto, cacciai fuori la testa dalla coperta e cominciai a cantare e a gridare ad alta voce: ero così felice ed esultante che scaricai perfino due o tre volte il mio revolver in aria per fare dei fuochi di gioia. Per fortuna nessuna di queste mie pazzie ebbe cattive conseguenze.

Raggiungemmo Lorenzo Marquez tardi, nel pomeriggio. Il mio treno entrò nel reparto merci e una torma di cafri accorse per scaricarlo. Era giunto per me il momento di lasciare il mio nascondiglio. Avevo già buttato fuori quel po' di cibo che mi era rimasto e avevo cancellato accuratamente tutte le tracce della mia occupazione. Mi portai furtivamente fino al termine del vagone; mi lanciai fuori, e mi mischiai ai cafri senza essere osservato, essendo così mal vestito da poter passare anch'io per un facchino. Mi portai all'uscita e mi trovai poco dopo nelle vie di Lorenzo Marquez. Burgener mi aspettava là fuori; ci scambiammo un'occhiata, poi egli si voltò e prese a camminare verso l'interno della città ed io lo seguii a circa venti passi di distanza. Percorremmo varie vie; d'un tratto egli si fermò e alzò lo sguardo al tetto di una casa. Io pure guardai in quella direzione e vidi — benedetta visione! — ondeggiare al vento i colori dell'*Union Jack*. Era il Consolato britannico! Il segretario del Consolato britannico non aspettava evidentemente il mio arrivo:

— Andatevene — egli disse. — Il console non può vedervi oggi. Tornate domani alle nove, se avete bisogno di qualche cosa.

A queste parole io perdetti la pazienza ed insistetti ad alta voce che volevo vedere il console personalmente e sùbito. Il segretario allora venne all'uscio del Consolato, mi aprì, e chiese il mio nome. Da quel momento mi si offrì la più generosa ospitalità. Ebbi un bagno caldo, della biancheria pulita, un pranzo eccellente, i mezzi per telegrafare. Divorai tutti i giornali che avevo trovato al Consolato. Grandi avvenimenti avevano avuto luogo dacché io avevo scavalcato il muro delle Scuole Modello di Stato. La "Settimana nera„ della guerra boera era discesa sull'esercito inglese. Il generale Gatacre a Stornberg, Lord Methuen a Magersfontein, e sir Redvers Buller a Colenso avevano subìto terribili sconfitte; e i caduti erano stati in tale numero, quale l'Inghilterra non aveva più conosciuto dall'epoca della guerra di Crimea in poi. Tutto ciò aumentò il mio desiderio di raggiungere l'esercito. Il console stesso non era meno ansioso di me di farmi uscire da Lorenzo Marquez, che era piena di boeri e di simpatizzanti coi boeri. Fortunatamente il piroscafo settimanale partiva quella sera stessa per Durban. Si sarebbe potuto dire che la sua partenza fosse in coincidenza con il mio treno. Decisi di imbarcarmi sul momento. La notizia del mio arrivo era corsa rapidamente per la città e, mentre noi eravamo a pranzo, il console fu sulle prime turbato nel vedere un gruppo di figure estranee entrare nel giardino. Fortunatamente comprendemmo sùbito che si trattava di inglesi armati che si erano recati al Consolato decisi a resistere a ogni eventuale tentativo di ricatturarmi. Sotto la loro scorta io passai sano e salvo attraverso le vie, giunsi al porto e alle dieci circa partii da Lorenzo Marquez sopra il piroscafo *Induna*.

Raggiungendo Durban dovetti constatare che ero diventato un eroe popolare. Fui ricevuto come se avessi vinto una grande battaglia. Il porto era decorato con bandiere. La banda e una grande quantità di gente affollavano il molo. L'ammiraglio, il generale, il sindaco, si affrettarono a venire a bordo per stringermi la mano. Fui quasi soffocato da tante entusiastiche gentilezze. La folla mi sollevò di peso e mi portò fino agli scalini del Municipio dove, insistentemente invitato, dovetti, con mia riluttanza, pronunziare un discorso. Mucchi di telegrammi mi giunsero da ogni parte del mondo e quella sera stessa partii per il fronte circondato da una aureola di trionfo.

Anche lì ebbi accoglienze cordialissime. Presi alloggio proprio nella capanna dell'operaio ferroviario a cento metri dalla quale ero stato fatto prigioniero circa un mese prima. E colà, con un pranzo abbondante, se pure non troppo delicato, offerto dagli amici, celebrai la mia buona fortuna e la vigilia di Natale.

(Fine) WINSTON CHURCHILL.



IL IV SALONE INTERNAZIONALE DELL'AUTOMOBILE A MILANO

Quale meraviglia proverebbe Ruggero Bacone se tornando per breve ora fra i vivi gli fosse dato di visitare questo Salone? Il monaco di Ilchester, pur vivendo quattro secoli prima di Caus e di Papin, aveva profetizzato il mezzo di trasporto meccanico (*Currus etiam possunt fieri ut sine animali moveantur cum impetu inaestimabili!*), ma, lontano settecento anni da noi, la sua sublime facoltà divinatrice non poteva illuminarlo al punto di fargli prevedere la macchina perfetta cui siamo pervenuti. Del resto non soltanto per il "dottore ammirabile„ tutti questi congegni potrebbero esser causa di meraviglia; anche noi che abbiamo visto, una trentina d'anni fa, nella nostra infanzia, passare quelle vetturette a baldacchino che riempivano l'aria di fumo e di rumore, innanzi a queste torpedo e a queste guide interne basse e slanciate che filano silenziose a cento all'ora, restiamo in ammirazione. Non bisogna dunque, come tanti fanno, ripetere con certa aria stanca che in questi Saloni non vi è niente di nuovo.

Nelle costruzioni automobilistiche, innovazioni essenziali, credo sia difficile apportarne: quindi l'industriale e il tecnico vanno alla ricerca di qualche perfezionamento nella macchina e di abbellimenti e maggiori comodità nella carrozzeria. Non invano; come si può vedere girando fra i posteggi riuniti dentro il Palazzo dello Sport ove fanno mostra di sé tante sontuose vetture, di ogni tipo e prezzo, da accontentare anche l'intenditore più esigente. Vi si trovano, quest'anno, in minor numero le marche straniere, e non credo che queste assenze si debbano attribuire unicamente a motivi doganali, ma anche a un tempestivo ravvedimento di molti italiani che, mentre disponevano di automobili ottime sotto ogni aspetto, costruite in casa propria, cedendo a un discutibile desiderio snobistico davano la preferenza alle macchine estere. Le statistiche registrano infatti, contro 7407 automobili importate nel 1929, la cifra di 5786 entrate in Italia nel 1930, vale a dire 1621 in meno.



Il nuovo modello *Fiat*: la 522.

Ed è del resto un bene che sia minore l'importazione, anche perché negli ultimi cinque anni è diminuita per noi l'esportazione di quasi 8000 macchine; ma di questa diminuzione, almeno per quanto riguarda il numero, l'industria italiana non dovrebbe aver sofferto, visto che il consumo interno è aumentato di circa 12 000 automobili nello stesso periodo di tempo. Se il periodo di ripresa che si va delineando sarà durevole, vi è da sperare per l'avvenire in cifre anche più confortanti.

Vediamo ora quali siano i progressi e le novità che la nostra industria automobilistica ha realizzato in questi ultimi mesi e che oggi presenta. Cominciamo dalla *Fiat*, la grande Casa torinese che il Duce con una di quelle sue espressioni meravigliosamente sintetiche ed eloquenti ha definitivo *una forza della nazione*; la *Fiat* lancia oggi un nuovo modello: la 522. Ogni nuova macchina che esca dalle officine del Lingotto segna sempre un avvenimento di grande importanza nel mondo automobilistico; così questa nuova sei cilindri che vuol costituire, con il suo prezzo equo e con i perfezionamenti e comodità che riunisce, un tipo di macchina intermedio fra la vettura di lusso e l'utilitaria, solleva il più vivo interesse fra i numerosi visitatori del Salone Milanese. Nel motore, la 522 mantiene le stesse formule della 521, ma ne risulta aumentata la potenza e diminuito, se anche non troppo, il consumo. Munita di freni idraulici sistema Loockeed, la macchina, che può toccare i cento all'ora, risulta assolutamente sicura; dispone di un nuovo cambio a quattro velocità con una terza silenziosa che permette di raggiungere i 90 km. orari. Oltre questa, che si deve considerare la novità più importante, la *Fiat* presenta due tipi sport (la *514 M. M.* e la *525 S. S.*) entrambi capaci di forti velocità, con carrozzerie a siluro di linea così slanciata e suggestiva da formare la delizia dell'automobilista giovane e audace. Ma vi è ancora una novità



Lo stand dell'*Alfa-Romeo*....



....e quello della *REO*

da segnalare per la Casa torinese che in ogni branca della sua attività industriale nulla trascura per migliorare sempre la sua produzione al fine di renderne più diffuso l'impiego. Qui siamo nel campo dell'autoveicolo industriale: oggi più che mai, occorre che queste macchine raggiungano limiti massimi di economia per quanto riguarda il consumo, ed ecco che la *Fiat* provvede a creare un autocarro munito di motore, funzionante secondo il ciclo Diesel, alimentato a nafta. Senza indugiarmi nei particolari tecnici, dirò che questo nuovo tipo di autocarro riduce la spesa di consumo per tonnellata-chilometro alla quinta parte di quella occorrente per gli autoveicoli industriali a benzina.

Fra le altre marche italiane l'*Alfa Romeo* offre ai suoi affezionati una "6 cilindri Gran Turismo„ derivata dai suoi modelli ben noti e che nel campo delle vetture da viaggio dovrebbe risultare una delle più veloci; la *Bianchi* presenta una otto cilindri già esposta al Salon di Parigi a fianco ai tipi già conosciuti ed apprezzati; la *Lancia*, oltre alla sue ormai classiche "Lambda„, allinea una "Dilambda„ tipo sport o corto che mi è parso, esteticamente, molto indovinato. L'*Ansaldo*, l'*Itala*, la *Ceirano*, l'*O.M.* e le altre minori non offrono novità di grande importanza, ma per tutte si può dire che la produzione appare sempre più finita.

Delle marche straniere che, come ho detto, non sono molte tra le esposte, bisogna ricordare la *Cord*, la cui vettura, a trasmissione anteriore, risulta quest'anno più snella ed elegante per merito di un razionale abbassamento della carrozzeria; vi è poi la *Reo Royal*, macchina che esce dalle officine americane (poste però sotto la direzione di un ingegnere italiano) che ha adottato per il suo nuovo chassis un modello di carrozzeria aerodinamico il quale permette alte velocità, e la *Graf & Stift* che appare ora sul mercato italiano con due grandi vetture a otto cilindri.



La *Cord* 1931.

Ecco in pochi tratti quel che si vede nella piattaforma centrale del Salone; intorno la corona dei motori marini: dall'italiano *Laros*, che ha recentemente permesso all'Italia di aggiudicarsi alcuni record mondiali di velocità per fuori-bordo, agli americani *Elto* e ad altri minori.

Lungo il cerchio della prima galleria si sono appollaiate poi le innumerevoli case di accessori: pneumatici, accumulatori, fari, insomma un po' di tutto, dai Magneti Marelli ai fari girevoli "Vedetta„, agli apparecchi di misura "New Make„ che nonostante il nome esotico sono costruiti a Milano nelle officine dell'ing. Tabellini.

Ma non voglio chiudere queste mie affrettate note senza segnalarvi una novità che nella prossima estate vi permetterà di non più sottostare alle grinfie di qualche albergatore che nei luoghi di villeggiatura aspetta il forestiere come il lupo l'agnello: la C.I.S.A., sorta da poco tempo a Milano, per volontà dell'ing. Tagliarini, vi offre il suo Autocampeggio. Un grazioso furgoncino che, attaccato alla vostra automobile, vi seguirà dove vorrete; quando sarete stanchi del viaggio ed una amena località, marina o montana, vi arriderà, non avrete altro da fare che tirar fuori dal furgoncino il vostro.... villino nel quale, dopo pochi minuti, potrete alloggiare con tutta la famiglia. Come è fatto? No, questo non ve lo dico. Andatelo a vedere.

(Fotografie B. F. A.) A. M. ZUCCARI.



L'Autocampeggio della C. I. S. A.



LANGUORI DI PRIMAVERA

Sembrerebbe quasi di essere, con questo titolo, agli antipodi del nostro tempo; languori, le donne moderne, elastiche e dinamiche, mai sazie di attività e di movimento, instancabilmente avide di dar tutto il loro ardore a un lavoro o a un passatempo, agli studî universitarî o al *tennis*, al cambiar l'aspetto del proprio appartamento o all'organizzare una gita collettiva in montagna, in auto, a suonare appassionatamente musica russa, o a giocar abilmente una partita a *bridge*? C'è forse il tempo di sentire i languori che porta con sé la venuta d'aprile, per queste donne così incessantemente e variamente occupate?

No, il tempo veramente non c'è; eppure.... Eppure chi può impedire a voi, lettrice gentile, di provar come un capogiro, uno smarrimento pieno di soavità, quando immergete la faccia, la prima volta, dopo tanto tempo, in un gran mazzo di giacinti o di lilla freschi, odorosi, roridi ancora di rugiada? E non vi è forse qualche cosa d'invincibile e di squisito nell'abbandono con cui le mani vi cadono ora, come spossate, sulla tastiera, qualche volta, verso il tramonto, mentre l'anima sembra seguire nell'aria la traccia dei suoni svaniti? E non accade forse qualche volta in questi giorni anche a voi, stormi di fanciulle sbarazzine e maliziose, di veder cadere fra voi, in mezzo al turbine delle ardite ciarle argentine, un silenzio senza causa, un bisogno di tacere sognando non si sa che cosa, un molle soffocamento di sospiri che salgono dai giovani cuori gonfi, senza saper perché? E la mattina ci si alzerà, sì, per fare una passeggiata o per andare all'ufficio; ma che tentazione lo starsene stese a fantasticar nel letto, fra i cuscini che sembrano così tiepidi, così morbidi!

Ah! ha un bel mutare la faccia della società, i costumi e le idee possono modificarsi ed evolversi quanto si vuole, come si vuole; ma ogni qualvolta la primavera torna a battere all'orizzonte con le dita di rosa, tutte le anime femminili son vinte come da uno stordimento, da uno stupore incantato, da una tenerezza che ha sapor di pianto e che è pur deliziosa:

.... un languore, un tremore, un desìo folle....

Chi ha vissuto ricorda, chi non ha ancora vissuto sogna. Stanchezza, dolcezza! E tra i fili di pioggia sottile il sole mette uno scintillìo d'oro, e sui lembi di sereno i fiori di pesco e di mandorlo alitano con fragile grazia di farfalle bianche e rosate destinate a volar via ben presto.

DAL TRONO DI CARTAPESTA

Da un paio d'anni non si discorre più, in Italia, di reginette di bellezza, o se ne discorre solo per gli echi che il vento dell'attualità ci porta, ogni tanto, dagli altri paesi: echi, quasi sempre, che parlano di processi, di piccoli o grandi scandali, di delusioni più o meno profonde.

Nessuna eco però era giunta alla risonanza dolorosa avuta ora dal processo della reginetta parigina, condannata a vent'anni di carcere, per omicidio.

Certo sarebbe sciocco, in questo caso, il generalizzare, il voler trarre dal fatto conclusioni poco lusinghiere per le povere bimbe bellissime, i cui visetti di fiore, le agili persone perfette, i grandi occhi stellanti riescono a ottenere i massimi punti dalla semiseria gravità delle giurìe; il voler fare di quel fulgore di bellezza raggiante una specie di attestato a rovescio sulla moralità e sul buon senso delle piccole sovrane di un'ora, elette per un reame di scherzo.

Scherzo pericoloso, ecco quel che qui si vuol dire. Non ricordo chi fosse, un grande giornalista francese — il Lemaître, forse? — che scrisse che nulla somiglia allo stato d'animo neroniano quanto quello d'una donna di vent'anni ambiziosa, intelligentissima e bellissima, certa cioè di poter fare e osare ciò che vuole, senza che nessuno possa ribellarsi. Ma, a parte questi graziosi paradossi, non è forse davvero un rischio quello di andare a dire a una ragazza di diciott'anni, che a diciott'anni deve pur essere un po' ingenua anche se si crede esperta e furba, di andarle dunque a dire: "Sai? Tu non sei solo una bella creatura nata per il piacere degli occhi che ti guardano; sei la più bella di questa città, di questa nazione, di questo continente; fra migliaia e migliaia di persone, non si trovano occhi sfolgoranti come i tuoi, un profilo d'ugual purezza, una persona d'un fascino così inebbriante; tu sei la più bella di tutte, il tesoro senza prezzo, la gemma abbacinante; sei la Bellezza ufficiale, con la B maiuscola.... „

Che miracolo se non tutti i nervi resistono a questo richiamo d'orgoglio inaudito, se qualche testina bella si lascia ubriacare dalle folate di questo modernissimo incenso? C'è invece, sembra a noi, da meravigliarsi che qualcuna serbi, malgrado tutto, la testa a posto e l'istinto di serbarsi onesta.

Non doveva certo aver istinti buoni questa bellissima Giorgina che i giurati di Parigi han condannato con severità insolita; doveva esser vana, dura, civetta, calcolatrice. Il premio di bellezza è stato come un lievito che ha posto in fermento tutte le sue cattive tendenze, che l'ha spinta al parossismo. Serbarsi onesta, un premio di bellezza? Per che farne? E dopo preso un amante, non tradirlo? E se questo all'improvviso vuol lasciarvi, adattarsi, non affacciar pretese pazzesche? Ma che! Chi vuol avere per amante una reginetta, deve ben pagarne il prezzo con centinaia di migliaia di lire, o col sangue.

Si pensa senza volerlo alla madre che vent'anni fa arrossiva di contentezza quando la gente si voltava a guardare la sua bimba deliziosa, quando la sentiva chiamare da tutti: "Angiolo! Tesoro! Amore! „ Quanti sogni materni dinanzi a quel sorriso incantevole, poveri sogni, naufragati in una cella d'ergastolo!

PISANA

Si celebra quest'anno il centenario di Ippolito Nievo, il grande scrittore che, scomparso a ventinove anni dopo aver combattuto da valoroso nei primi fortunati combattimenti che iniziavano l'unità d'Italia, trovò mezzo, fra una battaglia e l'altra, di scrivere uno dei più autentici capolavori della nostra letteratura. E di creare una delle più vive, indimenticabili figure femminili che dal fondo buio d'un calamaio siano mai balzate attraverso il mondo.

Pisana! Chi mai che l'abbia conosciuta nelle pagine delle *Confessioni* potrà dimenticarla? Ella è, si può dire, la prima apparizione della femminilità nella prosa contemporanea italiana; la stessa Gertrude manzoniana appare in suo confronto un po' pallida, per quel riguardoso timore che vela di reticenze lo stile del grande lombardo e lo fa arrestare sulla soglia della sua vita di peccatrice. Nessun timore, nessun riguardo, invece, nel racconto di Nievo; è un innamorato che parla, un innamorato spesso deluso, e che dice quindi il bene ed il male, ciò che lo ha inebbriato e ciò che gli ha straziato l'anima e i sensi; ed è così che su dai ricordi di Carlino Altoviti la contessina di Fratta si leva in tutto lo splendore della sua grazia capricciosa, in tutto il complicato intreccio delle sue bizzarrie, pei contrasti così strani eppur così naturali fra la sua civetteria vanitosa, sensuale e caparbia, e il suo alto spirito appassionato. Dapprima Carlino ce la presenta bambinetta "vispa, irrequieta, permalosetta, dai begli occhi castagni e dai lunghissimi capelli, che a tre anni conosceva già certe sue arti da donnetta per invaghire di sé „; poi ce la mostra, ragazzina, pronta a far prepotenze al cuginetto povero già preso di lei, ma pronta del pari a difenderlo contro tutti gli altri; adolescente precoce e procace, gelosa delle ragazze più grandi di lei, e già desiderosa di piacere ai giovanotti, sposa abbagliante d'un vecchio patrizio, e, nella Repubblica moribonda, fantasticante di servirsi della propria bellezza per ispirare nobili sensi patriottici ai suoi corteggiatori. Poi, al disopra di tutto ciò è l'amore, il grande folle amore che la salva, che le ispira sacrifizi così generosi da parer quasi insensati, che la trae ad una morte da martire, estatica, quasi luminosa.... Gettata dal destino in mezzo alle vicende vertiginose e ai vasti colpi di scena della fine del Settecento e del principio dell'Ottocento, sbalzata dalla corruzione meschina e quasi casalinga della decadenza veneta al largo avventuroso romanticismo dell'Impero, bella, ardita, stravagante, senza paure e senza scrupoli, noi siamo costretti a subire il suo fascino, noi ci innamoriamo di lei, pagina per pagina, come tu te ne innamoravi giorno per giorno, o povero Carlino Altoviti, il cui tormento doveva servire a un grande artista troppo presto scomparso, per filtrarne l'essenza misteriosa da cui nascono le opere immortali.

LA MODA:

FANTASIA

Mai come quest'anno il dominio della fantasia si è affermato sulla moda primaverile; le tinte lisce scompaiono, quasi, sommerse sotto questa pioggia, sotto questa nevicata di piccole chiazze chiare o scure, di minuti disegni chiari o scuri che scendono sui fondi uniti, che compongono un mondo femminile tutto screziato, variegato, permeato di disegni geometrici piccoli eppur vividi, che appunto perciò differiscono dalle classiche stoffe inglesi, ove il disegno si fondeva, formava un insieme neutro e discreto. No, queste stoffe di lana fantasia che primavera ci ha portato sono ben visibili, fanno stacco; e che si tratti del vestito *princesse*, stretto alla vita, proprio al punto giusto da una svelta cintura di pelle di camoscio, o che si tratti del *trois-pièces* elegante, al cui collo s'allaccia la sottile linea d'una puzzola o d'un ermellino, sempre la figura femminile, nelle due intonazioni più in voga, grigio-perla su nero, noce su marrone, ne assume un'aria disinvolta e ardita, spesso graziosa. Il pericolo della moda sta nella sua diffusione; è probabile che fra un mese tutto il mondo sarà come una scuola, brulicante di vestiti screziati.

PERLINE D'ARGENTO

Fra questi collari che sono la luce e il sorriso dei vestiti di seta scura che anche le giovanissime portano pure a teatro o al tè, collari di velo bianco ornati di trina o di ricami finissimi, collari in due colori a tinte delicate e ridenti, bianco e rosa, bianco e azzurro, bianco e verde Nilo, i collari di perline mettono una nota più vivace di animazione e di lusso. Talvolta son semplici, formati da una sola striscia argentata; talvolta disegnano curve d'argento, nastri d'argento; ma, comunque, formati di piccole perle di vetro brillantissime, hanno uno scintillìo che si vede anche da lontano, e debbono quindi essere scelti come sapete voi, o lettrici gentili: cioè con garbo e con misura.

La signora in grigio.

NOMADI, ROMANZO BREVE DI MARIO PUCCINI

(8 - Continuazione)

Gemma domandò: "E perché dunque? Non potrebbe il Marchese aver aspettato per dirti tutto quando proprio sarà ora? Se il vecchio ti ha promesso! Io sento che riusciremo lo stesso!„ Urlò: "Già, ma tuo padre?„ "Papà va matto, l'hai visto, per l'aleatico e per le merende di Rocca Priora; e se poi gli facciamo dire dal medico che la sua vita qui può durare, mentre se gira e si consuma pel mondo, non farebbe che deperire....„ Egli stette un poco silenzioso; poi esclamò: "Tu hai mentito, tu menti! È impossibile che tu sia contenta di restare, che tu possa amare una vita che non sia quella del palcoscenico„. Essa rispose: "Se me l'avessero detto un mese fa, forse hai ragione, avrei rifiutato; ma oggi che ti ho finalmente capito, che sono arrivata ad intendere il tuo desiderio, oggi io sono con te e felice, felicissima di restare a Rocca Priora....„ "Ma intanto pensi, sia pure per beneficenza, di recitare ancora.„ "Ho detto così.... ma non è poi una cosa che proprio mi prema....„ "Spegni il lume!„ ripeté Bolletta dispettosamente; e poiché lei non lo spegneva, si alzò, spense egli stesso la candela. Gemma sospirò: "Il cattivo che sei!„ Ma lui neppure mostrò di avere udito; ed essa lo sentì solo per qualche tempo agitare le gambe, come se il contatto del lenzuolo lo molestasse. E Gemma s'addormentò o almeno si assopì; mentre la sua coscienza tuttavia sveglia percepiva dei vaghi rumori lontani, come di carrozze che arrivassero in paese, ma non riuscissero mai a fermarsi davanti ad una porta, ad una bottega. Doveva essere tardi, forse le due, forse le tre dopo la mezzanotte; e pure essa provava l'impressione che la luce non se ne fosse andata del tutto: e fosse lei, la luce appunto, ad aiùtare quelle carrozze a procedere, o ad impedire loro di fermarsi. Grosse botti le parve d'un tratto d'intravedere a due passi; ferme, come inchiodate al suolo: tanto che essa (le pareva di essere in cammino verso il teatro, dove si fosse già fatta porta) pensava di evitarle, immaginando che il sentore di vino che sprigionavano le dovesse dar fastidio alla testa. Era davvero curioso questo fatto: che una volta il mal di testa lo soffriva lei in qualunque momento e così facilmente che anche un tenue odore bastava a provocarglielo; mentre ora i mali di testa li soffriva suo marito, e lei non solo poteva mangiare molto, ma anche bere del vino forte, del vino scuro. E pure quelle botti voleva scansarle: sazia di vino e di cibo ed anche di luce, sebbene gli alberi di un pergolato che scorgeva lì presso attutissero parecchio i raggi violenti del sole. Forse era anche il busto che la faceva soffrire: e benedetta la libertà della propria casa dove una poveretta non aveva bisogno di fasciarsi così disperatamente e poteva respirare franca e magari ridere a crepapelle senza sentirsi segare le costole e le anche.

Almeno, quella Tognotta era giovane; e, se anche si chiudeva in un busto, bevi e mangia, ma la sua faccia era sempre ugualmente ridente. "E lei non beve più, signora?„ "Bevo, bevo; ma guardo anche quel mio papà che uno dietro l'altro vattelapesca i bicchieri che avrà scolati!„ Invece suo marito non beveva; ma quegli occhi scuri perché? "Deve essere un uomo difficile suo marito, signora!„ "Eh sì; ma ora, a dire la verità, pare come disgelato, un altro del tutto....„ "In quanto al Marchese, non è un uomo che s'innamori, signora.„ "Eh, lo so bene; è innamorato di lei, della sua Tognotta!„ "Oh, per questo....„ E la Tognotta, ecco, si metteva a piangere. "E perché piange, scusi?„ Ma nessuna risposta. E le botti ora s'eran messe a rotolare da loro, una dietro l'altra: con un rumore che non pareva peraltro di botti, ma come di sonagli, di ferraglia. "Perché piange?....„ Ma Tognotta non rispondeva; e, più che i suoi singhiozzi, si sentivano ora delle voci, come un gran tumulto. Cosa succedeva adesso? Udì distintamente il suo nome due o tre volte. E urlato, schiamazzato. Chi è che mi chiama? Le parve una voce nota, ma il tono le sembrò nuovo, mai udito. "Forse è la mamma....„ sentì di dover dire, e provando un'ansia febbrile, come un improvviso strazio ed interno. "Ma è lei che mi chiama, signora Tognotta?„ domandò tutta accorata. Senonché una luce, e dietro la luce un'ombra, ecco che le apparvero dinanzi; e subito sentì che non era del Marchese quell'ombra: e fu certa di non sognare. "Gemma, Gemma, àlzati, Borrazzo sta male.„ Sua madre! Balzò a sedere sul letto, chiamò il marito, domandò: "Che ha, che ha?„ Ma, dietro la madre, ecco Armerina e poi la vecchia Barbotto e infine, con un altro lume in mano, la generica. "Io dico che è finita!„ udì Gemma, e queste parole non dalla bocca di quest'ultima le parvero uscite, ma dalla fiamma che s'allungava ed accorciava tra le sue mani. "Eh, eh?„ Dette in un urlo; poi si gettò dal letto, così scalza com'era; e mentre Bolletta anche lui scendeva e si ricopriva alla meglio, corse via, seguìta dalle altre verso la camera del padre. Ma tutta quell'ansia, quello spavento non tanto il petto e il cuore le avevano attaccato, quanto le gambe: cosicché, anche prima di

Nella neve a 110 all'ora

Su strade collinose, estremamente sdrucciolevoli, coperte di neve e battute dal vento, si corse in Svezia, dal 6 all'8 marzo, una grande gara invernale automobilistica. Percorso, da Stoccolma a Gothenburg su la costa occidentale, e da qui verso Nord, attraverso le contee montuose di Dalsland, Vaermland e Dalarna, di nuovo a Stoccolma: una distanza di 1020 miglia. Alla corsa parteciparono, oltre la Ford, marche di gran nome come Fiat, Chevrolet, Dodge, Buick, Chrysler, Oakland e Willys Knight. I partecipanti vennero divisi in tre gruppi: A, B, C. Il gruppo A, comprendeva i guidatori di maggior esperienza; il gruppo B, i guidatori che non avevano mai preso parte a gare del genere; il gruppo C, le Signore. La gara mise a ben dura prova i nervi e la perizia dei guidatori e la sicurezza delle macchine, e si risolse in una clamorosa vittoria della Ford. Nel gruppo A infatti i guidatori Ford conquistarono il primo, secondo, quarto, sesto, settimo, ottavo e nono posto: sette partiti e sette arrivati. Nel gruppo B le Ford conquistarono il primo, il secondo e il terzo posto. Nel gruppo C, Signore, le sole tre guidatrici Ford portarono a termine la gara assicurandosi così il primo, il secondo e terzo posto.



C. G. Johansson, vincitore su Ford del gruppo A.



Da sinistra a destra: Karin Thunberg, Greta Molander e Astrid Laurin vincitrici su Ford del gruppo Signore.

Se si pensa alle difficoltà della gara e alla regolarità con cui venne condotta dai vittoriosi, non stupisce il clamore sollevato dalla stampa svedese concorde nel sottolineare l'asprezza della prova e nell'esaltare lo spettacolo offerto dai guidatori e dalle vetture Ford. Si pensi che C. G. Johansson, vincitore nel gruppo A, dovette aprirsi la via tra la neve e correre, a volte, a una velocità di 110 Km. all'ora per ricuperare il tempo perduto nell'aprire con la vettura un solco nel profondo strato di neve. Velocità fantastica per quelle strade insidiose.

Senza dubbio la corsa, tra le più faticose e difficili della stagione invernale, documentò come meglio non sarebbe stato possibile la resistenza, la robustezza, la sicurezza e la perfetta tenuta di strada della nuova Ford, la vettura di gran classe venduta a un prezzo modico.



Karin Thunberg sorride a chi la complimenta per la sua strepitosa vittoria.

giungere, sentì il bisogno di appoggiarsi a qualche cosa, uno stipite, una sedia, un mobile purchessia. Non poteva proprio procedere. Dietro di lei, tutti gli altri anche si fermarono. La generica pensò, ma non disse: "Ecco che si mette a recitare„. Ma quella fermata improvvisa in un corridoio freddo ed oscuro (le fiamme delle candele venivano dietro, ma appena su in alto riflettevano a baleni e quasi a soffi il loro lucore) dette a Gemma come una nuova forza: e, giunta infatti davanti all'uscio aperto della camera dove il padre ormai rantolava, né scoppiò in pianto, né pronunciò una parola sola. Guardò solamente; e con uno sguardo triste bensì, ma anche cupo, anche arrabbiato: come se avvertisse solo in quel momento che doveva a lui, al morente, quel risveglio e gliene serbasse rancore. In quella, una voce da una camera vicina pronunciò: "Ecco il medico„. Ed allora tutti si misero in moto verso l'uscio donde la voce era venuta; ed anche Gemma. "Lo salvi, dottore, lo salvi!„ ella disse appena il medico apparve. Chiara e calma, si staccò la voce del medico da tutto quel bruslo e trepestìo: "Vediamo, vediamo„; ma, anche prima che egli giungesse al letto, un singhiozzo ecco che lacerò l'aria rauco, straziato. Si voltarono tutti: era Armerina. Gemma era ora al lato del medico, franca e seria; e mentre costui toccava la fronte, gli occhi, dissuggellava le labbra di Borrazzo, silenziosa, cauta ella accomodava le coperte del letto e sollevava il cuscino sotto la testa del padre.

Morì dopo due ore; ma nessuno dei comici, quando avvenne il trapasso, lo annunciò con urla e pianti sconsolati. Piangevano bensì tutti; ma, raccolti in se stessi, e quasi raggomitolati: ognuno per suo conto, riservatamente e delicatamente: come se quel pianto fosse appena, in tutti e in ciascuno, un modo di reagire al freddo che li gelava e quasi un dispettoso tentativo di ribellione ai suoi morsi lunghi e continui. Bolletta, tutto chiuso nel suo cappotto d'inverno, guardava il morto cupamente; e non solo non fiatava, ma evitava anche di muoversi. Solo a momenti si vedeva agitare la punta d'un suo piede: come se quell'atto aiutasse il suo pensiero a sciogliersi o accompagnasse, riverberasse qualche sua gelosa, interna riflessione. Venne il giorno finalmente. Ma il sole li trovò meno quieti tutti: e le donne anzi decisamente singhiozzanti. Barbotto aveva pregato con la sua moglie più di tutti gli altri; ma, quando sentì il sole, non fu più capace di star fermo: e Bolletta pensò che girasse a quel modo per la stanza, immalinconito bensì ma con una gran voglia di far qualcosa e di finirla con quella notte disgraziata. Lo guardava e pensava: "ora lo piglio per un braccio e lo caccio fuori„. Ma poi rifletteva che qualcosa da fare c'era di sicuro: e lui sarebbe stato ben felice che se ne occupassero gli altri. Eran lì tutti, i comici: chi seduto, chi chinato sulla spalliera dei letti: e appena i giovani in piedi, benché le loro teste fossero tutte basse, piegate. Barbottino, lui, né in piedi né seduto; perso del tutto su una poltrona: e la sua faccia era pallida, ma il corpo come vuotato di tutto il sangue. Guardava a momenti il morto; ma, come se i suoi occhi una vista così non potessero sopportarla, sùbito un velo di lacrime glieli intorbidava; e il suo respiro era tanto grosso che lo si sentiva a distanza. Moriconi si mordeva il labbro per non tossire; ma le mani, tutto lo sforzo che la gola tratteneva, lo soffrivan loro: e le dita gli s'arroncigliavano per stringere magari anche solo un lembo di giacca. Appena Castelli stava su con la testa; ma il sonno a tratti gliela abbassava; e allora lui dava in un sospiro e la fronte gli si rialzava e così i capelli che prima gli riempivan tutta la faccia. In quanto a lui, Bolletta, avvertiva che sarebbe restato lì ancora chi sà quanto; ché la vista del morto non gli dava alcun fastidio, ed anzi mai gli pareva di essere stato tanto quieto e sereno come in quel momento. Ora però cominciava ad arrivare gente: e quando poi giunse il prete a benedire la salma, e tutti si alzarono, come obbedendo ad un impulso improvviso, egli si diresse verso il morto e gli baciò la fronte. Non capì perché, come si fosse deciso a quel gesto; ma quando si accorse che questo atto aveva provocato della confusione intorno (più forti i singhiozzi delle donne; e un'agitazione straordinaria di passi e di voci nella stanza, dietro di lui), prontamente cercò il suo cappello e uscì fuori, dalla parte del giardino. Ma non gli parve di aver scelta la strada giusta; provò l'impressione che quel luogo fosse troppo piccolo in quel momento: ed allora ritornò indietro, riattraversò la stanza del morto, si avviò verso le scale. Ma, fatti appena due o tre scalini, si pentì: ché veniva dal basso un rumore confuso, come se tutto il paese fosse laggiù al portone e stesse a lui sporgersi dall'alto e dire a tutti: "Entrate, entrate, signori„. Un uomo anche saliva: ch'egli non vedeva, ma che con tanta forza ed ostinazione tossiva, che gli venne da esclamare: "Costui ha poco da morire e, vedi un po', corre proprio a vedere un morto!„ Indeciso, si appoggiò alla balaustra; ma, quando scorse colui che tossiva e lo riconobbe per l'assessore sarto, al quale aveva disegnato un giorno quell'abito alla moda, un senso provò come di chi trova all'improvviso un amico in un mondo di sconosciuti e di avversari; e gli andò incontro, quasi festoso. "È proprio vero, dunque?„ domandò colui con accento commosso. Ma lui lo prese sotto braccio e, senza rispon-



Un concerto a New York nel salone di musica del *Conte Grande*



S. E. il Conte Durini di Monza, R. Ambasciatore a Madrid, la Contessa Durini e l'on. Gr. Uff. Mazzolini, R. Console a San Paolo, a bordo del *Conte Rosso*.



Mr. Eduard S. Beck, direttore della "Literary Digest", in viaggio sul *Conte Biancamano*.

dergli, lo costrinse dolcemente a ridiscendere le scale, lo portò fuori. Il sarto si lasciò condurre; lusingato più che sorpreso; ma, quando furono all'aperto, domandò: "Ma come è stato, come è stato?„ In fretta, mangiando le parole, egli pronunciò: "Un colpo, amico mio, un colpo„. L'altro avanzò una domanda: "Ma soffriva dunque di cuore?„ Bolletta rispose: "Nel cuore e nelle arterie soffriva: e ieri, alla merenda del Marchese, bevve e mangiò come un uomo di vent'anni. Ecco tutto,„ conchiuse e quasi con voce ridente. Poi, come tra sé: "Oggi non è freddo affatto. Credevo ci fosse la neve„. L'altro sorrise: "La primavera oramai è vicina„. Stette silenzioso un poco; poi a bruciapelo domandò: "E il Direttore del Dazio? Sempre in piedi, eh?„ Il sarto si fermò: si sciolse dal braccio di Bolletta; quasi indignato, mormorò: "Anche a Roma è arrivata ormai la voce di questo scandalo: ma finirà!„ Bolletta si mise a ridere; poi, battendo una mano sulla spalla dell'altro, dichiarò con forza: "Il Marchese lo caccerà„. Il sarto disse: "Il vecchio a quest'ora lo avrebbe già messo alla porta; ma il giovane, eh eh, è troppo buono: alle decisioni energiche lui non ci sa mai arrivare. Però, però, qui ci siamo anche noi„. "A quel posto bisognerebbe mettere — riprese Bolletta — un uomo che sia proprio simpatico a tutti, perché, pare niente, ma il Dazio nessuno lo paga volentieri, e avere invece davanti una faccia che non repugna, una faccia di galantuomo, il dispiacere che ti dà il balzello è certo minore....„ "Il marchese — disse l'altro — ha detto che stamane riunisce il Consiglio per questo: e vedremo e sentiremo. In ogni modo, un galantuomo che sostituisca quel ladro lo si troverà di sicuro.„ Bolletta non rispose; e camminava in fretta, come se andasse in cerca di qualcuno.

— Infine — disse poi — io debbo ordinare la cassa e pensare ai funerali. Povero Borrazzo! Ieri felice, sano, beve come una spugna, mangia come un affamato: e oggi, oggi non c'è più. Sa che dico? — esclamò dopo un breve silenzio. — Forse qui a Rocca Priora si scioglierà la nostra Compagnia.

L'altro sollevò la testa e lo guardò sorpreso:

— Dice davvero?

— Per forza, per forza. È un pezzo che io sono stanco di recitare.

— Ma senti! Io, al suo posto, sarei l'uomo più felice della terra.

— Se gliela debbo dir franca, questa morte.... O Dio, non voglio dire che non mi dispiaccia: era mio suocero. Ma infine solo adesso io mi riconosco un uomo come gli altri, un uomo capace di far qualcosa che non sia questo stupido mestiere di ripetere le parole d'una commedia che non mi interessa né punto né poco. Ma sì, prima ero come l'anello d'una catena, i cui capi non erano nelle mie mani. Guardi un poco se non cammino meglio del solito.... se non sembro come più sciolto, più svelto....

Poi, dopo una pausa:

— Ah come si deve star bene a Rocca Priora!...

— Non lo dica nemmeno per ischerzo.... A Rocca Priora si muore di noia! E noi che ci siam nati e ci stiamo, chi sa che si farebbe, vede, per scappar via!

— E cos'è la noia, scusi? Io mi annoiavo a recitare e loro invece si divertivano; loro si annoiano a star fermi sempre nello stesso luogo, io invece a cambiare albergo e città ogni quindici giorni....

— Ecco, ecco: ora pare proprio che lei stia recitando....

— Invece, dico sul serio. Non ho mai parlato sul serio come ora. In tutti i modi, cos'è che avevo detto di fare? Ah, debbo ordinare la cassa.... Sa indicarmi un falegname?

— Quello che fa le casse, e le fa bene, anche di noce massiccio, è qui in questo vicolo....

— E dunque andiamoci. Lei mi accompagna, io gli dico che venga a prendere le misure.... Lasci stare, caro amico: la vita è bella quando uno ha una posizione stabile, e fa delle amicizie.... Per esempio, se restassi a Rocca Priora, io, queste amicizie che ho fatte, me le saprei conservare....

— E qui le vorrebbero tutti bene....

— To', se non sbaglio, quello laggiù è proprio il Marchese Dell'Olmo.... Chi sa se avrà saputo....

— Il Marchese ci ha già veduti.... Non solo avrà saputo, ma scommetto che già avrà pensato alla corona di fiori per il signor Borrazzo....

— Anima grande! Se è così, io lo ringrazierò.... Ma perché ride, scusi?

— Così.... mi pare di sentirla recitare....

— Invece dico sul serio.... E forse non reciterò più, anzi è quasi deciso.... A proposito: che ne direbbe.... cosa penserebbe lei se il Marchese mi desse un posto, un impiego qui? Ecco, e lei ride di nuovo....

— Scusi, scusi. Un impiego a Rocca, ha detto? Ma tutti ne saremmo felici, ed anche il Marchese, credo....

— Dico bene.... Se lo scandalo del Dazio è ormai tanto grande, tanto gridato attorno.... lei mi capisce....

— Che bella idea! Ma dunque lei vorrebbe essere il nostro nuovo agente del Dazio, se ho capito?

— Ecco; ha veramente capito....

— Quand'è così..., io la difenderò a spada tratta.... Ma vedi, vedi che bella idea!

— Dunque lei mi difenderebbe davvero? Non direbbe di no? Ma si fermi, ma corra meno.... Sono addolorato, sono triste.... E poi non ho dormito tutta la notte.... le gambe mi reggono sì e no.... E scusi, scusi: cosa dire, ora, al Marchese? Si fermi, prego. O via, io non saprò nemmeno salutarlo il signor Marchese....

— Ora non vorrà dire che è diventato timido di colpo!

— Sempre sono stato timido io! Ma, a proposito, e questo falegname lo cerchiamo o no? Ecco, signor mio, che lei non mi porta più dal falegname....

— Ormai aspettiamo il Marchese.... Vede che fa dei cenni verso di noi? To', ora si leva il cappello e lo leva a lei....

— Ecco: ed io anche me lo levo a lui.... Ma quello che ora mi preme è la cassa del povero morto.... Ah, che sciagura! Siamo tutti a terra senza di lui! Egli era la nostra guida, l'uomo che ci sapeva tenere insieme....

Ma il Marchese era ormai a due passi: e Bolletta dovette inchinarsi, lasciarsi stringere la mano, ascoltare le parole che il Marchese diceva, di sincero dolore:

— Siamo tutti stupiti, angosciati, signor Bolletta, e proprio in questo momento, vede, io venivo su da loro....

— Troppo buono....

— Il povero Borrazzo sarà onorato degnamente.... Ho già dato ordini perché siano preparate delle corone, e il carro di prima classe.... Naturalmente il Municipio offrirà anche il lóculo....

— Troppo buono.... — ripeteva Bolletta, con la testa bassa e le lacrime agli occhi.

— Ora loro devono farsi coraggio. E se hanno bisogno di me, o anche del nostro aiuto finanziario.... lei mi intende.... tutta Rocca Priora partecipa al loro dolore....

— Io sono commosso.... — balbettava Bolletta con la testa tuttavia bassa e il cappello tra mano.

— Si copra, si copra....

Il sarto guardava ora l'uno, ora l'altro, silenzioso e tuttavia curioso.

Mossero insieme.

— Io dovrei accompagnare il signor Bolletta da Tonio.

— Vengo anch'io.... E dirò a Tonio che faccia la cassa per conto del Municipio....

Bolletta, zitto. Ed anche quando furono dal falegname, parlò il Marchese, parlò il sarto, ma lui sempre ombrato, silenzioso.

A un momento il Marchese mormorò:

— Non posso pensare che il povero Borrazzo sia morto. Quando si dice il destino! Siamo stati così allegri ieri, così allegri! Ma a proposito: il suo monologo di iersera, quello non era allegro davvero, signor Bolletta....

— Infatti — disse il sarto — io ed Astorre, il barbiere, ci guardammo e dicemmo: ma questo non è un monologo da brillante!

Bolletta sollevò lo sguardo, e parve che un sorriso, benché lieve, glielo riscaldasse....

— Brutto brutto però non era.

Il sarto osservò:

— Anzi, come monologo, era magnifico.... Però....

Bolletta riprese:

— Certo, non è un monologo da brillante.... Ma ieri sera, chi sa, ieri sera io ero più allegro del solito....

— E per questo ha detto un monologo che quasi faceva piangere? — chiese il Marchese.

— Ma! Quanto più sono allegro di dentro, tanto meno mi piace di esserlo di fuori....

— Infine, era un monologo commovente, — disse il sarto. — Peccato che qui e là non si capisse il senso delle parole. Io dico ad Astorre: vuoi scommettere che il brillante inventa tutto lì per lì?...

— Ebbene, sì, qualcosa ho inventato davvero lì per lì.... o meglio ho aggiunto. Sanno, qualche parola, di quelle che alle volte vengono fuori.... chi sa mai perché vengono fuori.... Ero contento, avevo bevuto dal Marchese.... Buono, signor Marchese, il suo vino!

— Non c'è male, non c'è male....

— E allora, quand'uno è allegro, si scorda magari che fa il brillante, e non lo sa neppur più la parte che fa. "Io non sono mai stato io.... Voi mi guardate, mi applaudite, dite: quello è il brillante Bolletta.... Ma dov'è invece con la sua testa il vero brillante Bolletta, dov'è?„

— Ma queste parole che lei dice ora erano, se non sbaglio, nel suo monologo — scattò il sarto.

— Infatti — mormorò il Marchese.

— ".... Il brillante Bolletta con la sua testa è chi sa mai dove; è magari in un ufficio municipale a scrivere, o in un giardino a zappare....„

— Ora, ora capisco! — disse il sarto dandosi una manata sul capo.

— Io invece non capisco! — esclamò il Marchese.

— Glielo spiegherò io, signor Marchese: sempre che il signor Bolletta me lo permetta....

Ma Bolletta guardava ora l'uno ora l'altro con la sua aria di tonto e non diceva nulla.

(Continua) MARIO PUCCINI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Pietro Lorenzetti.[1] — A due anni dalla pubblicazione del suo studio sui trecentisti senesi, ecco che il Cecchi riprende con maggiore ampiezza l'argomento e viene a offrirci con questo volume un magnifico studio sull'opera di Pietro Lorenzetti che di quel gruppo fu certamente uno degli esponenti più chiari. L'A. comincia col darci notizie dello stato in cui fino ad oggi è pervenuta la biografia e la critica intorno al grande senese, per poi passare a una rassegna delle sue opere che, per quanto è possibile, cerca di essere cronologica. Il Cecchi prende in considerazione le opinioni che la critica più autorevole ha avanzato in proposito, le considera e discute, cercando di colmar le lacune, e perviene a una brillante ricostruzione della personalità dell'artista, personalità che i documenti mal definiscono e che, malgrado i recenti studi, è ancor oggi molto discussa. La parte illustrativa che fa seguito al testo ed è composta di 143 riproduzioni di opere del Lorenzetti e della sua bottega, porta un valido contributo alla parte letteraria e fa del presente volume uno dei materiali più preziosi per la valutazione dell'opera del Maestro. *(Domus)*

[1] Emilio Cecchi, *Pietro Lorenzetti*. In-4 grande, con 143 tavole. Legato in tela e oro. Milano, Fratelli Treves, L. 180.

Palanche.[1] — Fin dalle prime pagine questo romanzo ci appare opera onestissima di una forte tempra di scrittore, e appunto per questo vorremmo non esporre alcune nostre modeste osservazioni che potrebbero sembrare di volerne intaccare il valore: ma diciamo subito che per qualche particolare non bisogna disconoscere la bellezza dell'opera considerata nella sua interezza. Abbiamo ammirato pagine di una potenza incisiva o di una luminosa trasparenza: ricordiamo, per citarne una, quella bellissima dei gioielli.

(La Parola e il Libro)

[1] Paolo Arcari, *Palanche*. Milano, Treves, editori, L. 15.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO.

12 aprile. *Milano.* Solenne inaugurazione della XII Fiera Campionaria.

Napoli. Calorose manifestazioni di omaggio popolare ai Principi di Piemonte che partono per la Tripolitania.

Madrid. Giornata elettorale. Alta partecipazione alle urne. Svolgimento tranquillo.

Lisbona. Nonostante che un comunicato ufficiale del Governo smentisca molte voci allarmanti la situazione si aggrava mentre la "spedizione punitiva„ s'avvicina a Madera.

13. *Roma.* Sotto la presidenza del Capo del Governo si riunisce la Commissione interparlamentare per la riforma dei tributi locati.

Madrid. I risultati finora ottenuti segnano una grande maggioranza per il blocco repubblicano-socialista.

Tokio. Il Gabinetto Hamaguki ha rassegnato le dimissioni nelle mani dell'Imperatore.

Funchal. La giunta rivoluzionaria ha formato un Governo provvisorio, nominando Primo Ministro il colonnello Freiria.

14. *Madrid.* In seguito all'esito delle elezioni Re Alfonso XIII lascia la Spagna trasmettendo i poteri al Governo Aznar. Il ministro degli Esteri, conte di Romanones, trasmette a sua volta i poteri ad Alcalà Zamora. Si costituisce un Governo provvisorio con la Presidenza di Alcalà Zamora. È proclamata la Repubblica.

Lisbona. Severe misure del Governo per tentare di sedare la rivolta. La corazzata "Vasco de Gama„ è partita per partecipare alle operazioni contro gli insorti di Madera.

Vienna. Un comunicato ufficiale informa che il ministro dei Provvedimenti sociali dott. Resch ha presentato le proprie dimissioni al Presidente della Repubblica.

Barcellona. I distretti catalani proclamano la Repubblica indipendente.

15. *Torino.* Muore il Duca di Genova, Tomaso di Savoia.

Lisbona. Un comunicato ufficiale informa che l'isola di Madera è bloccata dalle forze del Governo.

Hendaye. Alla frontiera franco-spagnola si è ricevuto il manifesto che il Re, partendo da Madrid, ha lanciato al popolo. In esso Alfonso XIII dichiara di non rinunciare ai suoi diritti ma di lasciare libero il popolo di pronunciarsi definitivamente nelle elezioni prossime.

Buenos Aires. Il Presidente provvisorio della Repubblica, generale Uriburu, riceve le dimissioni dell'intero Gabinetto.

16. *Parigi.* È qui riunita tutta la Famiglia Reale spagnola ad eccezione dell'Infante Don Juan che è in viaggio per l'Italia.

Londra. La battaglia parlamentare impegnata dal partito conservatore contro il Governo laburista sulla questione della disoccupazione è terminata con la vittoria di MacDonald.

Berlino. Le dimissioni del rappresentante della Repubblica polacca a Danzica, Strassburger, e i commenti che la stampa vi dedica, sono destinati a rincrudire i contrasti tra la Polonia e la città di Danzica.

17. *Tripoli.* La terza giornata di soggiorno dei Principi di Piemonte è dedicata alla visita delle località della costa occidentale.

Madrid. Tre ministri del Governo provvisorio, Fernando de Los Rios, Marcelino Domingo e Nicolao d'Olwer, sono partiti per Barcellona allo scopo di mettersi in diretto contatto col colonnello Macia, Capo del Governo catalano.

Bombay. Calorose accoglienze a Lord Willingdon, nuovo Vicerè delle Indie.

18. *Madrid.* In seguito all'invio da parte del Governo provvisorio di una comunicazione ufficiale relativa al cambiamento di regime, il nunzio pontificio ha convocato tutti gli ambasciatori presenti a Madrid, per esaminare la situazione.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

☛ **Non vi lasciate ingannare!**

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*